



CORVINA

RIVISTA DI SCIENZE LETTERE
ED ARTI DELLA
SOCIETÀ UNGHERESE-ITALIANA

MATTIA CORVINO

DIRETTA DAL PRESIDENTE

ALBERTO BERZEYICZY

E DAI SEGRETARI

TIBERIO GEREVICH E LVIGI ZAMBRA

1923



BYDAPEST,
EDIZIONE DELLA „MATTIA CORVINO”
TIPOGRAFIA FRANKLIN.

Il presente fascicolo costa cor. 500 (lire 5.) — Gratia ai soci della «Mattia Corvino.»

Pubblicazioni della «Mattia Corvino»:

Coi tipi della Casa Editrice Fratelli Révai
(Révai Testvérek Irodalmi Intézet Részvénytársaság)

LA VITA NUOVA DI DANTE ALIGHIERI

nella traduzione ungherese del dott. Zoltán Ferenczi,
direttore della Biblioteca Universitaria di Budapest.

Edizione di gran lusso di 1000 esemplari, controfirmati dal
traduttore, con 8 disegni di Dante Gabriele Rossetti e fregi
di Stefano Zádor.

COLOMANNO LUX

LA REGGIA DI BUDA NELL'EPOCA DEL RE MATTIA CORVINA

Edizione di gran lusso, formato grande, di 250 esemplari,
firmati dall'Autore, con illustrazioni, fac-simili, tavole colorate
fuori testo.

*Per informazioni rivolgersi alla direzione della «Mattia
Corvino», Budapest, Museo Nazionale Ungherese.*

Anno III

Gennaio—Giugno 1923

Vol. V

CORVINA

RIVISTA DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

DELLA

SOCIETÀ UNGHERESE-ITALIANA

MATTIA CORVINO

DIRETTA

DAL PRESIDENTE

ALBERTO BERZEVICZY

E DAI SEGRETARI

TIBERIO GEREVICH E LUIGI ZAMBRA



BUDAPEST, 1923.

EDIZIONE DELLA «MATTIA CORVINO»

TIPOGRAFIA FRANKLIN

QUESTO FASCICOLO È DEDICATO
AL CENTENARIO DELLA NASCITA
DI ALESSANDRO PETŐFI

SOMMARIO.

ALBERTO BERZEVICZY: Per il centenario di Petőfi.....	7
PRINCIPE di CASTAGNETO: Nel centenario della nascita di Petőfi.....	13
ZOLTÁN FERENCZI: Il genio di Petőfi.....	16
EUGENIO KASTNER: Svolgimento e carattere della poesia di Alessandro Petőfi.....	26
LADISLAO KŐSZEGI: La grandezza mondiale di Petőfi.....	34
ANTONIO WIDMAR: Sándor Petőfi pensatore.....	45
SÁNDOR PETŐFI: Poesie tradotte da Antonio Widmar.....	53
BOLLETTINO DELLA SOCIETÀ «MATTIA CORVINO»:	
ITALO SICILIANO: Il Teatro di Gabriele D'Annunzio.....	72
FRANCESCO MOLLIKA: Roma e la missione dell'Italia.....	79
Il centenario della nascita di Aless. Petőfi e la «Mattia Corvino». — Il Natale di Roma e la «Mattia Corvino». — Concorso del Circolo di studi economici di Trieste.....	85
BIBLIOGRAFIA. (EUGENIO KASTNER) Poesie scelte di Aless. Petőfi; (Z) Giovanni Arany, Ballate, tradotte da Silvino Gigante.....	88
CRONACA. OSCARRE di FRANCO: Le prime rondinelle del teatro di prosa italiano a Budapest.....	90

PER IL CENTENARIO DI PETŐFI.*

Nella notte di San Silvestro dell'anno 1822 nacque nella pianura centrale dell'Ungheria a Kiskőrös Alessandro Petőfi, col nome originale : Alessandro Petrovics.

Nato come l'umile figliolo d'un macellaio della provincia, svanì appena di età di 27 anni come un Dio, fra i tuoni ed i fulmini d'una lotta disperata, ritornando nel cielo senza che mai occhio mortale avesse visto la sua salma, senza che mai la posterità avesse conosciuto la sua tomba.

E questi non interi 27 anni della sua vita furono pieni delle privazioni d'un poverello e degli slanci arditi d'un genio sovrumano, delle eruzioni di passioni sfrenate e del bisbiglio di tenerissimi sentimenti, della sfortuna straziante e della felicità esultante, di disillusioni amare e di trionfi fieri, di sofferenze passeggiere e di canti immortali.

Di canti immortali dell'amore e della libertà. Dell'amore a cui egli volle — secondo il suo voto poetico — sacrificare la sua vita, e della libertà alla quale egli era pronto a sacrificare il suo amore. E la sua sorte tragica dovette compirsi immodico, che sul campo di battaglia andarono perduti tutti e tre : la vita, l'amore e la libertà, e sul suolo insanguinato dell'adorata patria non rimase altro che il ricordo del suo fuggevole pellegrinaggio terrestre, l'eterna gloria della sua poesia, e l'inestinguibile speranza, nutrita anche dalla sua poesia, di ricuperare quella libertà alla quale non fu mai offerto un sacrificio più nobile, puro e prezioso della sua vita giovanile.

E la storia di questa vita fenomenale fu scritta da lui stesso nei suoi versi ; in questo senso egli fu il poeta più soggettivo,

* Discorso inaugurale pronunciato il 14 gennaio 1923 nella seduta commemorativa della Società Mattia Corvino.

perchè leggendo le sue poesie nell'ordine del loro nascimento, vediamo sfilare la sua vita intera, con tutte le sue vicende.

Lo sfondo è sempre la pianura ungherese, la «puszta» che lo generò ed allevò, ove egli ritorna sempre, ove egli si sente «veramente libero». Nessun poeta, nè prima nè dopo di lui non potè dipingere con colori più fidi, più vivaci ed impressionanti la pianura, in queste descrizioni si manifestano ottimamente le sue metafore tanto semplici e tanto poderose.

Sul suolo della campagna ungherese egli parla la lingua del popolo ungherese; mai egli non rinnegò la sua origine; tollerò che alcuni critici chiamassero contadinesca la sua poesia. Essi non ebbero ragione! egli non abbassò la poesia nel fango, invece alzò il sentimento del popolo sul Parnaso. Egli inalzò la lingua del popolo, la poesia del popolo al grado di lingua letteraria, di poesia magyara, ed il mondo civilizzato intero si affrettò a trapiantare nelle sue lingue questi fiori della poesia magyara. Ma il popolo ungherese fu il primo a comprenderlo ed a cantare i suoi versi anche quando la fama non lo aveva portato ancora sulle sue ali.

Uno dei tratti più simpatici e più teneri della vita e della poesia di Petófi è il suo amore pei suoi genitori, principalmente per sua madre. Quando suo padre lo ripudia in uno scatto di collera e lo ricaccia tra le miserie d'una vita errante, il mite, bonario cuore della madre non l'abbandona mai. Alcune delle più belle perle della sua poesia sono i versi dedicati al suo amore filiale, quando confessa:

«Che ho la madre più amorosa
Che sia sulla terra.»

E appena la sua situazione è un poco migliorata, egli si accinge a sostenere i suoi genitori, caduti in povertà, e la morte di ambedue, succeduta dopo poco, strappa accenti di crudele dolore alla sua lira, quando già tuonano i cannoni e s'avvicina «la prova, l'ultima, grande prova».

Nell'anima d'un uomo che, consapevole della sua alta vocazione è costretto di sopportare privazioni e sofferenze come Petófi le sopportò, si sviluppa inevitabilmente una specie d'ostinazione, che rifiuta rigidamente anche la cortesia nella quale crede di trovare un'ombra di compassione o di condiscendenza. La sua fierezza lo mise in conflitto con molti nel corso della sua vita, ma quanto differente sia stata questa fierezza dal dispetto verso coloro che erano rimasti sotto di lui, lo prova quella poesia, scritta nel

primo calmo inverno della sua vita già coniugale a Pest, nella quale sentendo un modesto benessere, pensa a coloro, che non si trovano in una camera comoda «vicino alla stufa calda», ma che «vanno errando fuori, nella tempesta, sotto il cielo aperto . . .»

Il suo cuore fu però sensibile e tenero, e destò nella sua vita innumerevoli variazioni di dolori e gioie dell'amore, che divennero tutte nostri tesori comuni per mezzo dei suoi canti. Dopo fuggevoli divampamenti amorosi l'ora decisiva della sua sorte avvenne nel settembre 1846, quando a Nagy Károly egli fece conoscenza nello stesso tempo coll'uomo che divenne più tardi il suo più devoto amico e colla ragazza che divenne la sua moglie. L'uno era il conte Alessandro Teleki, più tardi colonnello nella legione ungherese in Italia, l'altra era Giulia Szendrey.

Egli sente subito, che

«Fantasia di poeta fu quel che sentii finora,
Fantasia di poeta e non amore.»

A questa ragazza bruna egli dice in una sua poesia, parlando del canto dell'usignolo :

«Bruna fanciulla, se non dormi,
Ascolta quel che canta questo uccello ;
Questo uccello è l'amor mio,
L'anima mia esalata tra i sospiri.»

E un'altra volta :

«Tu sei, tu sei, bruna fanciulla,
La luce de'miei occhi e della mia anima! . . .»
«È l'amor mio . . . e l'amor mio . . .
Oh è infinito! . . .»

Il suo amore trova contraccambio ; ma prima di sposarsi i due giovani debbono passare tutto un inferno di irritazioni. Le ricuse dei genitori, le suggestioni degli amici, l'impetuosità di Petőfi e la sensibilità di Giulia li allontanano mille volte l'una dall'altro. Finalmente tutti gli impedimenti sono vinti, ed egli può esclamare :

«Ho raggiunto quel che può un mortale :
Questo petto è ricolmo di felicità!»

Senza nuvole, di certo non poteva rimanere il cielo d'un matrimonio, combinato immodo che la fanciulla dovette scegliere fra il marito ed il padre, il quale nel momento del congedo non

degnò neppur di una parola il genero. Ma nel castello dell'amico Teleki i giovani sposi passarono alcune settimane in una ritiratezza dolce e tranquilla e soltanto una volta passa l'anima del poeta quasi una nuvola di non consapevole malinconia quando scrive i suoi versi, forse più belli di tutti: «Alla fine di settembre», nei quali egli dice le parole divenute — pur troppo — profetiche:

«Se un dì tu voglia smettere il vedovil tuo velo,
 Appendilo al mio cippo, quale bruna bandiera,
 Ed io dal morto regno, verrò, la mezzanotte,
 A prenderlo ed a trarlo meco, fra la mia schiera,
 Per tergere le lagrime, che piangere mi fai
 Tu che presto scordasti chi tuo fedel si chiama,
 E per fasciar le piaghe d'un cuor che pure allora,
 Che pur nell' «al di là» perennemente t'ama.»

Petőfi fu di certo felice nel suo amore e nella sua corta vita coniugale. Egli dovette provare anche la gioia della nascita d'un figlio. I suoi canti di questa epoca sono inni esultanti dell'amore coniugale e della felicità familiare, ardenti nella fiamma di questi sentimenti puri, casti e sacri.

Ma fra poco la più alta potenza della sua vita: l'amore della libertà diviene dominante. La rivoluzione del 1848 scoppia, scoppia prima con uno slancio che non trova resistenza. Il quindici marzo la gioventù di Pest, entusiasmata dalle parole del poeta, che diviene il suo duce, conquista con una riscossa che non costa una goccia di sangue, la libertà della stampa. Egli stesso glorifica questo giorno — divenuto da noi festa nazionale — con queste parole:

«L'esser stato capitano in un tal giorno
 È un gran compenso per una vita . . .
 Gloria di Napoleone,
 Con te non farei cambio!»

Il patriottismo di Petőfi era, però, comparabile a quell'amore col quale una madre abbraccia il suo figliolo sofferente, colpito dalla matrigna natura, volendolo compensare con questo amore per tutto ciò che la sorte gli ricusò. Egli volle vedere la patria gloriosa e potente, come fu già un giorno, ma anche se la sua brama fosse compiuta, egli non potrebbe amarla meglio, perch'egli «ama fervidamente, adora anche nella sua vergogna la sua nazione . . .» Se Petőfi come rivoluzionario ci appare un poco estremista, non dimentichiamo ch'egli mai non appartenne a quegli estremisti che lusingano anche i difetti della nazione, solo per

guadagnare e mantenere la popolarità. No, egli dice amare verità, esprime talvolta anche rimproveri esagerati, vuole castigando spronare la nazione a grandi e generosi fatti. Nel suo entusiasmo egli cerca la fratellanza di tutti i popoli amanti la libertà ed esige la libertà per tutte le nazioni, ma il suo ardore per l'idea nazionale lo separa per sempre da ogni ideale cosmopolita.

Nel principio la rivoluzione pareva riescere pacifica, ma fra poco ella si trova assalita da tutte le parti; egli sente, che alle parole seguirà la spada, e apostrofa sua moglie:

«Merce cara è la libertà,
Non senza compenso, ma per denaro si vende,
Per molto denaro, per sangue rosso, —
Cucisci quella bandiera, consorte mia!»

Più tardi già gli viene come un rimorso:

«Tutti vi sono al campo di battaglia,
Soltanto io non sono lì!»

Discordie fra lui ed alcuni generali, causate dal suo temperamento sfrenato lo trattengono ancora dal servizio militare; ma nel generale Bem, eroe della rivoluzione polacca combattente ora contro i Russi in Transilvania, il poeta trova finalmente il duce ch'egli onora e ammira e che lo ama come un suo figlio. Questi cerca di tenerlo lontano teneramente da ogni pericolo serio, ma Petőfi, come trascinato dal fato, si precipita innanzi — direttamente nella morte.

Dopo la sua scomparsa misteriosa da noi corse lungo tempo la ingenua leggenda, che il poeta non fosse morto, ma che visse e ritornerebbe. E da principio questa leggenda non era infatti inverosimile. Tanti patrioti, lo stesso Bem erano fuggiti dopo la rivoluzione all'estero, perchè non il Petőfi? Parecchi l'avevano visto nello scompiglio della sconfitta, ma nessuno l'aveva visto cadere. E poi vennero alcuni che pretesero di aver visto un uomo misterioso, che doveva essere Petőfi, che si tiene nascosto. Altri dissero di aver incontrato reduci dalla Russia, che raccontavano di esser stati avvertiti, che il poeta era caduto in prigionia russa e che lavorava deportato nelle miniere di piombo di Siberia.

E noi abbiamo aspettato e sperato in silenzio lunghi, lunghi anni.

Ma Petőfi non è ritornato. Ora celebriamo il centenario della sua nascita e più di 73 anni sono passati dalla sua morte

probabile, quasi certa, nella battaglia di Segesvár. Egli non è ritornato ma morì appunto come lui stesso lo desiderava e profetizzava nei suoi canti : sul campo di battaglia . . .

Egli non è ritornato — anzi, si può dire piuttosto ch'egli non ci abbia mai abbandonati! Egli è e vive fra di noi nei suoi canti, sulle labbra del popolo che lo generò e l'adora, sulle ali della fama che porta i suoi canti al di là dei nostri confini, fra popoli di anima affine, che li intendono e li traducono nella loro lingua e lo commemorano ora insieme con noi. Egli visse fra noi durante tutte le vicende della sua nazione, nell'epoca dell'oppressione e poi nell'inaspettato progresso e sviluppo nazionale durante la lunga epoca costituzionale, e vive oggi, come consolatore nella nostra miseria, come l'astro che rischiarò la buja notte della nostra catastrofe nazionale. Egli vive come l'eterno orgoglio d'una nazione indegnamente umiliata, come una fulminante protesta dall'altro mondo contro la sorte immeritata della sua patria, come l'idolo comune degli ungheresi lacerati e dispersi sotto i regimi di nazioni nemiche; come il simbolo della nostra indistruggibile unità nazionale e dell'incrollabile speranza in un risorgimento e rialzamento, perchè una nazione che produsse il genio di Petöfi non può essere condannata ad un umile e misero sterminio!

Alberto Berzeviczy.

NEL CENTENARIO DELLA NASCITA DI PETŐFI.*

Un anno fa ho avuto l'onore di assistere alla solenne seduta indetta dalla «Mattia Corvino» per la commemorazione del nostro sommo Poeta — Dante Alighieri — e provai la più grande soddisfazione nel vedere lo slancio e la riverenza con la quale la coltura ungherese s'inclinava d'innanzi alla memoria del grande Poeta di cui tutto il mondo rievocava la gloria.

Tutti Voi ricordate le nobili ed alte parole che Sua Eccellenza Berzeviczy pronunciò anche in quell'occasione, ed io so quale legittimo orgoglio provai quando sentii nella celebrazione di Dante onorare e celebrare il genio della nostra stirpe.

Così oggi, Italiano e Rappresentante d'Italia, della terra di Dante, del paese dell'arte e della poesia, mi è grato parlare a Voi del più grande Poeta d'Ungheria, del giovane cantore della eroica epopea magiara, di Alessandro Petőfi che ha reso popolare la Vostra anima e la Vostra terra attraverso il mondo, che ha esaltato il Vostro Alföld placido e fertile.

Dovete esser fieri di questa Vostra gloria nazionale, di questo Poeta della giovinezza inebbrata di libertà, devoto alla patria, profondamente magiara e tuttavia universale, che con i suoi canti suscitò i sentimenti più profondi e più belli.

Ecco perchè Petőfi che morì combattendo come un nostro giovane vate — Goffredo Mameli — è specialmente caro agli Italiani : ecco perchè in Italia è un coro di plauso, ed i giornali della Penisola inneggiano al Vostro Poeta, eroe quasi leggendario. I giornali più importanti d'Italia : il «Mattino» di Napoli, il «Nuovo Paese» di Roma, la rivista «La Lettura», il più grande organo del settentrione d'Italia, il «Corriere della Sera», con un magistrale

* Discorso pronunciato da S. E. il Ministro d'Italia Principe di Castagneto, il 14 gennaio 1923, nella seduta commemorativa della „Mattia Corvino“.

scritto del nostro insigne scrittore Ettore Janni, hanno tutti avuto lunghi articoli inneggianti all'eroe nazionale ungherese.

Le parole scritte dal Carducci a proposito di Petőfi sono nella mente di ogni Italiano :

«Nella sua poesia è tutto il sole della puszta selvaggia e il fremere del cavallo ungherese e il fuoco dell'ungherese vino fiammante e la bellezza formosa delle fanciulle ungheresi. E come sente egli la sua grande natura serena ! E come il vino e le fanciulle, canta anche il Dio dei magiari, perchè gli rappresenta la tradizione della patria : ma soprattutto ama e canta la libertà, la libertà di tutti i popoli : egli in questo è l'uomo del 48, come il Mameli».

Uomini di questa fatta hanno una speciale fama perchè passarono nel destino della Patria loro nei momenti più turbinosi e decisivi, quando essa si ridestava a vita nuova in un'atmosfera di epopea eroica. Oltre che letterati, essi sono simboli : Petőfi e Mameli. Mentre Goffredo Mameli prepara il capo biondo alla morte incitando col suo inno i fratelli d'Italia oppressi, Petőfi si precipita nell'azione, e muore per la patria da valoroso.

Uomo rappresentativo tipico del 48 fu il Petőfi, in tutta la forma della sua espansione letteraria, in tutta la sua vita che si può compendiare in tre parole : libertà, amore e morte. Ed è specialmente quel periodo della storia ungherese che si rinnoverà di continuo nella memoria degli Italiani : quel periodo in cui volontari ungheresi indossarono la camicia rossa di Garibaldi.

E se ogni ungherese si ritrova nei suoi canti e in ogni parte del mondo si levano inni in suo onore, tantopiù cara sarà questa celebrazione per noi Italiani che sentimmo nella stessa epoca quegli stessi sentimenti e fummo agitati da quelle stesse passioni. Con emozione ricordiamo le parole piene di amore per il nostro Paese nella lirica di Petőfi, «Olaszország» :

«Son dessi i prodi, i santi Tuoi Soldati : aiutali, o Signore di libertà».

E oggi la santa idea di libertà, per cui caddero quei grandi, e che sembrò un momento offuscarsi nella tormenta di sanguinosi conflitti, torna a splendere di vivida luce, illuminando coloro che sono chiamati a reggere i destini dal mondo.

Dopo la guerra cruenta, e gli orrori sofferti, la volontà suprema dei maggiori Governi non tanto è protesa alla ricerca precipitosa di nuove forme di assetto politico e sociale, che assicurino la soluzione pacifica di futuri contrasti, quanto si afferma nel voler profondamente sentire e professare questa verità cate-

gorica, ispirata a un alto senso di libertà morale : che, nel mondo etico, la forza non è mai sorgente di maggiori diritti, bensì di maggiori responsabilità, e quindi di maggiori doveri.

Perciò i Governi devono in tutti i modi adoperarsi per la pacificazione degli animi, e convincere i popoli che solo il diritto e la pace potranno dare la maggiore espansione, prosperità, e civiltà alla propria gente.

Così pur disse il divin Poeta :

« Secol si rinnova;
torna giustizia
E progenie discende dal Ciel nuova »

Ed è con questi sentimenti che ho voluto oggi parlare a Voi, in nome mio e dell' Italia, esaltando il più grande Poeta dell' Ungheria e rendendo onore con Lui alla nobile nazione ungherese.

Principe di Castagneto.

IL GENIO DI PETŐFI.*

Signore e signori,

Secondo il concetto mitico dei Greci, gli Dei comparivano di spesso tra gli uomini, ingerendosi negli affari e nei bisogni quotidiani dei mortali, prestando soccorso ai loro favoriti speciali, sedendosi a banchetto con loro e consumando allegramente la loro parte: e gli uomini non s'avvedevano punto chi fossero, credendoli loro pari. Ma ad un tratto essi sparirono — chi s'è visto s'è visto! — e le anime semplici solo allora s'accorsero d'aver avuto da fare con numi immortali.

Tale è pure la sorte degli uomini di genio in questa terra; i loro contemporanei neppure non intuiscono il loro valore; e l'apprezzamento di cui si sono resi meritevoli già durante la loro vita di solito non tocca loro se non dopo morti. Tal è il caso specialmente degli uomini di genio morti in età giovanile; imperocchè, ove un tal ingegno straordinario sia tanto longevo come ad esempio il Goethe, esso arriverà a molto e potrà giungere anche ad un perfetto apprezzamento da parte dei suoi contemporanei. Ma ciò sarà sempre un fatto eccezionale, anzi, nei più dei casi, i grandi ingegni non giungono al loro posto meritato che molto tempo dopo la loro morte.

Così fu anche nel caso del Petőfi. I suoi contemporanei più illustri, benchè egli godesse già di una popolarità senza pari in vasti strati della popolazione, non ne aveano riconosciuto punto il genio superiore; ed è caratteristico che durante la sua vita non s'incontrassero che due soli scrittori i quali gli tributassero l'epiteto di uomo geniale. Uno di questi, *Stefano Dobrossy*, lo dichiarò tale già nel 1845, ma il valore di questo suo giudizio

* Conferenza tenuta il 14 gennaio 1923 in occasione della festa commemorativa del centenario della nascita del grande poeta, organizzata dalla Società Mattia Corvino.

perde molto in seguito al fatto che fu profferito sotto il velo d'un pseudonimo («Szeverin».) L'altro, *Samuele Brassay*, lo proclamò genio nel 1847. Ma la critica officiosa lo censurava, persino apertamente, o per lo meno lo teneva in poco pregio; così ad esempio *Francesco Toldi*, il principale storiografo della letteratura ungherese, non vide in lui che l'epigono dei grandi classici ungheresi (*Berzsenyi, Kisfaludy, Kölcsey, Vörösmarty*); altri lo tenevano in conto di poeta meramente popolare, esprimendo con ciò naturalmente un certo grado di dispregio in antitesi al concetto del poeta «erudito» d'ordine superiore. Ed è caratteristico a questo riguardo, che lo stesso *Giovanni Erdélyi* che durante tutta la sua vita, s'ingegnò di far rifiorire la poesia nazionale sulla base della poesia popolare, della quale fu assiduo raccoglitore, non seppe mai apprezzare dovutamente il Petőfi, il quale pur non fece altro che realizzare i suoi sogni più arditi, e ritenne ancor nel 1854 il *Béranger* poeta ed artista più grande. Il suo celebre periodico, la *Rivista di Belle Lettere* («Szépirodalmi Szemle») teneva in istima molto più alta parecchi poeti mediocri; e in occasione della comparsa del completo canzoniere di Alessandro Petőfi («Összes költemények»), — libro di valore tuttora insuperato nella letteratura ungherese, — la critica del dotto *Francesco Pulszky*, pubblicata sulle colonne del citato periodico, fu piuttosto un atto di condiscendenza indulgente che un formale riconoscimento del suo sommo pregio.

Di fronte a questi fatti si trova il caso commovente che stiamo per narrare: alla fine del 1848, quando il poeta, assieme a sua moglie, si trovava in viaggio alla volta di Debreczen, egli capitò in un piccolo villaggio, dove il pastore protestante teneva l'ufficio di esaminatore dei passaporti. Il poeta, memore d'un'esperienza disagiata precedentemente subita, presentò muto il suo passaporto. Il vecchio pastore, inforcata gli occhiali, si mise a leggerlo, esclamando ad un tratto: «Alessandro Petőfi! Il grande poeta dell'Ungheria qui, in casa mia! O Signore, ora sì che puoi richiamare il tuo servo; imperocchè i suoi occhi l'hanno potuto vedere.» E abbracciatolo, lo ritenne presso di sé.

E qui ci si presenta ovvia la questione: chi sia l'uomo di genio e cosa sia il genio?

Queste espressioni trovano la loro origine nella parola «genius», indicante appo i Greci uno spirito, un demone benigno o maligno che reggeva i destini degli uomini, ed al quale, per renderlo propizio, si offrivano sacrifici alla nascita d'ogni infante.

Questo concetto si modificò poi nel senso — che poteva parere più naturale, — che questo spirito si ritrovasse nella stessa anima dell'uomo, non essendo altro che una capacità luminosa rendente l'uomo atto a creare delle opere maravigliose. Il genio adunque sarebbe una forza arcana dell'animo, dono della natura o del cielo, ricevuto già nella culla, che più tardi non può essere acquistato nè per diligenza, nè con la perseveranza. Per ciò certamente non può aver ragione il *Buffon*, il quale dice essere il genio null'altro che una grande capacità di perseverare nell'intento, asserzione questa d'allora in poi tante volte ripetuta; — imperocchè è chiaro che con tutta la pazienza, la diligenza e la perseveranza d'un'intera vita non si potrebbe riuscire a comporre l'*Amleto*, il *Faust* o la IX^a sinfonia, il che trova espressione anche nel significato mitologico della parola *genio*, sinonimo del termine «demone», accennante ad una capacità quasi divina, un'ispirazione d'ordine superiore, indipendente dalla volontà dell'uomo. Perciò le opere del genio non fanno sentire il fumo della lucerna, nè la fatica del lavoro, bensì hanno l'impronta di qualche azione involontaria, d'una manifestazione inattesa della natura nell'anima umana, spesse volte inconscia, ma in ogni caso superante l'ordinaria attività consapevole. Dal giudizio di *Buffon* ne seguirebbe che il genio veramente non differisce dall'ingegno che per il grado superiore e non per il principio della sua natura, dunque non sia altro che un ingegno più elevato o portato al supremo grado. Ma è cosa indubbia che uomini d'ingegno si trovano in tutte le epoche, ma che però ci vogliono secoli acchè la Provvidenza accordi il favore d'un genio a qualche nazione. Inoltre, tra gl'ingegni pure ci sono delle gradazioni. Ora, dove mai comincia il genio, a che grado dell'ingegno? Nessuno, certamente, saprebbe determinarlo. Il psicologo inglese *Maudsley* dice a questo proposito: «Il genio si trova di fronte ai mortali comuni nel medesimo rapporto, come la farfalla che vola per aria e si nutrice di miele sta al bruco che striscia per terra e si ciba di foglie. Il genio non è, come l'uomo comune, un mero meccanismo dei sensi, che ne registri le osservazioni, ma un istrumento di musica che fa sentire le melodie della natura, — quasi una musica divina delle sfere, — sollevando e incantando tutti quelli che hanno l'udito per capirla.» La filosofia moderna de' *Tedeschi* poi, la quale ha trovato eco anche nella nostra poesia moderna, insegna che allato del sentimento e della riflessione consapevole,

c'è ancora un modo di sentire e di pensare «subconscio» o inconscio e che le opere del genio emanano appunto da questo. Ora, prendendo in considerazione sia la tesi succitata del Maudsley, sia questa teoria, vediamo che secondo il loro concetto il genio differisce dal non—genio non soltanto in grado, ma pure per la sua natura fondamentale.

A dir il vero, anche noi siamo di questo parere, per lo meno con riflesso a tutto il campo delle belle arti. Gli è un fatto conosciuto che s'incontrano eccezionalmente degli uomini di genio in tutti i grandi campi dell'attività e del pensiero umano, e che in essi il genio si manifesta sempre in modo diverso. Negli uni prevale la forza d'invenzione e di sistemazione, negli altri dell'analisi o della sintesi o quella della pronta intuizione; ma tutti s'accordano in una qualità comune, cioè che il loro genio è un *composto* di varie grandi forze: un intelletto d'ordine superiore, accompagnato da una *fantasia* potente, tenuto in continua vibrazione da una *sensibilità* costante e spinto ad un'attività incessante da una *volontà* poderosa e da una *perseveranza* tenace. Inoltre, queste capacità non sono solamente più grandi di quelle possedute dagli uomini senza genio, ma bensì innate, involontarie e indipendenti dall'erudizione e dalle fatiche del lavoro. Gli è per ciò che per esempio si vedono tanti fanciulli geniali, poichè in essi queste qualità si trovano in grado superiore che negli adulti; ma il più delle volte più tardi vanno esaurendosi e, in fine, la genialità del fanciullo non ha alcun valore, senza le grandiose creazioni dell'età giovanile e virile. Ma, parlando qui soltanto delle belle arti e specialmente della poesia, appunto in questo campo gli uomini di genio sono indubbiamente caratterizzati dal fatto che le loro azioni sono in parte inconscie e spiccatamente ingenuie. Se si domanda loro, perchè abbiano fatto una cosa appunto come l'hanno creata, il più delle volte non sapranno rispondere. «Fu un'ispirazione», diranno; e basta così. Difatti, tali uomini di genio furono già parecchie volte interrogati intorno al metodo seguito nelle loro creazioni; ma, il più delle volte, le risposte furono: «estro, ispirazione, impulso interno inconscio»; anzi, qualche volta la creazione fu effetto d'un *sogno*; il che pure sarà possibile, giacchè cosa mai è il sogno, se non il simbolo della realtà? Così Goethe stesso osservò a proposito di un suo poema, che lo aveva scritto dietro l'impulso d'un sogno; e, secondo la tradizione, anche il Petőfi disse di aver sognato in tre notti consecutive il grandioso

monologo del «Pazzo» («Az őrült»); e il Tartini pure ammise di aver concepito sognando i «Gorgheggi del Diavolo», e via dicendo. E citiamo quì ancora le parole del Goethe, secondo le quali: «Io credo che tutto ciò che il genio fa come tale, si compia inconsapevolmente.» Così si diceva anche di *Eschilo* che avesse scritto le sue tragedie in uno stato inconsapevole: secondo *Sofocle*, egli intuiva quello che più si adattava allo scopo senza saperne il come; e, nuovo camaleonte, egli creava le sue opere quasi in uno stato d'ebbrezza. Così dunque l'attività del genio, per lo meno nel campo della poesia e delle belle arti, non solo è differente dall'operosità degli uomini senza genio, nè rappresenta solamente un grado più alto, ma è essenzialmente diversa, anzi opposta.

È cosa indubbia che il genio è un ingegno sublime sott'ogni aspetto, in cui apparisce chiaramente l'ipertrofia dell'attività dal cervello. Si può dire che non sia altro che l'ingegno umano assoluto e supremo. Da ciò la sua straordinaria facoltà di percezione e la sua meravigliosa fecondità; perché ha da dire molte ed importanti cose. Per questo il genio è anche profondo pensatore che intuisce le grandi verità quasi per visione, possedendo pure la facoltà di poter giungere d'un salto alla retta deduzione finale da premesse comparativamente esigue o magari da un solo fatto, senza il filo intermedio di investigazioni pedantesche, laddove l'indagatore comune si strugge in un lavoro faticoso, in isforzi prolungati per poter arrivare alla soluzione. *Madama Stael* dice con ragione che il genio è caratterizzato da una sete inestinguibile della verità; ed ha ragione pure il *Bonnet*, secondo il quale il genio intravede l'astratto nel concreto e il concreto nell'astratto e perciò intuisce anche le verità che restano inosservate agli uomini comuni; il che è indizio della sua eccezionale sensibilità e della sua straordinaria forza di percezione. Secondo un detto di *Voltaire* il genio può rendere fecondo un soggetto sterile, e svariato quello che par monotono.

Il tratto più caratteristico del genio si è quindi la *facoltà della visione*. Secondo come scrive *Emerson* in un suo lavoro, l'uomo dotto dirà: «io so tutto ciò ch'egli vede»; e il genio risponderà: «ed io vedo tutto ciò ch'egli sa.» Ma il genio vede più di quello che lo scienziato non sappia, eccetto il caso, che lo scienziato sia anch'esso uomo di genio, quando l'è tutt'una cosa. Così il grande poeta *Arany* rilevò questa superiorità, giustamente con riguardo a *Petőfi*, scrivendogli ai 28 febbraio del 1847, in

occasione del congresso dei naturalisti a Granvaradino (Nagyvárád), in questi termini: «tutti quanti insieme non possono stare a petto di te nell' indagazione della natura; essi esaminano le unghie, il pelo e così via dicendo: tu, l'anima; e domando: chi è più grande? Quello è mestiere; questo è arte?»

Si fu principalmente questa facoltà di visione, talvolta accompagnata da un'irritabilità morbosa e dall'incubo di sinistri presentimenti e di apparizioni, in nesso alla teoria del «demone interno» menzionato da Socrate, che indusse lo scienziato francese *Lébut* a stabilire l'affinità del genio colla pazzia; — dottrina divenuta in seguito popolarissima e propagata specialmente da *Lombroso*, da *G. F. Nisbet* e da *Brentano*. Però, sebbene sia vero che in parecchi casi il possesso d'una mente superiore, usata immoderatamente conduca all' offuscamento del cervello, come nei casi di Newton, del Tasso, di Schumann, di Nietzsche, ciò non trova punto applicazione ai sommi ingegni, quali i due grandi tragedi greci, Platone, Socrate, Dante, Shakespeare, Goethe, Molière, Petőfi — per restare solo nel mondo dei poeti che in quest'incontro ci sta più vicino. Del resto questa teoria sta in aperta contraddizione al fatto che il genio è lo stesso intelletto umano puro nella sua perfezione che intuisce, afferra e rappresenta i fatti sparsi, caratteristici che sfuggono agli sguardi d'altrui, in armonia artistica sublime, riordinandoli e concentrandoli in uno spazio relativamente ristretto; che astrae, deduce, conchiude con celerità mirabile, intravedendo come per divinazione il nesso distante delle cose e creando senza alcuna fatica apparente, e nelle cui creazioni si concordano e si fondono in unità l'armonia, il ritmo, le proporzioni, le espressioni, la forma interna ed esterna. Anzi, al contrario, il genio di supremo grado è appunto caratterizzato precipuamente da tutto quello che ci sia di sano e di puro in contrapposto al morboso ed all'impuro.

Il genio è guidato in tutte le sue creazioni da una straordinaria *forza dell'immaginazione* che forma un suo tratto altrettanto essenziale, quanto il raziocinio sereno. Si è questa qualità che lo rende moderno, innovatore, creatore ed inventore, capace di penetrare sino a delle profondità, dove l'intelletto comune non può giungere. Perciò si può parlare con ragione d'una fantasia *creatrice*. Non abbiamo da leggere che la poesia del Petőfi dal titolo: «La mia fantasia» («Képzetem») per capire questa poderosa qualità, comune a tutti gli uomini di genio. Da ciò possiamo comprendere come il Petőfi sia stato capace di

scrivere i suoi più bei quadri di paesaggio della Pianura Ungherese, la sua vita, le sue scene incantevoli dalla memoria, non essendo presente in persona, ma percorrendo soltanto a volo di fantasia il suo diletto «Alföld» e le sue puste (steppe). Questa forza immaginativa è in pari tempo una parte essenziale e forse principale della creazione artistica, poichè rappresenta le cose viste in modo fedele e in forma plastica, il che certo non potrebbe riuscire al solo ragionamento astratto; e sa fare una selezione fra i tratti essenziali ed accessori e collegarli in bell'ordine, perchè li intravede di volo e da un punto elevato. Ma la fantasia del genio è in pari tempo piena d'un raffinato *senso estetico* e guidata da un profondo *gusto artistico*. Il Goethe dice a questo proposito con ragione che «non v'ha nulla di più orribile che una forza immaginativa priva di gusto artistico»; — il che è un caso abbastanza frequente. Di più, la fantasia del genio è tenuta in un'agitazione continua da una sensibilità straordinaria ed è questa che potremmo chiamare *ispirazione* — nata, secondo Platone, da *l'amore* che il più delle volte ha una parte decisiva nella vita del poeta e dell'artista, destando tutti i sentimenti appassionati inerenti allo stato innamorato e rendendo la sensibilità singolarmente adattata a concepire ogni specie di idee sublimi e di risoluzioni grandiose. L'amore che sveglia l'anima è la forza motrice delle grandi passioni, il movente del sacrificio di sè stessi; esso dà ali all'anima, sprona l'ambizione, agita la fantasia. Se l'anima non è continuamente tenuta in costante vibrazione da un tale sentimento che la spinga innanzi, essa intorpidirà facilmente; ed è per ciò che delle volte si può osservare anche nella vita degli uomini di vero genio qualche periodo di sterilità. Ed è questa la ragione per cui vediamo i genii in moto incessante, in ricerche continue, sempre alla conquista di territori nuovi, mai sodisfatti. Per ciò è caratteristica specialmente pel poeta lirico la continua migrazione da un luogo all'altro. L'ambiente quotidiano rende l'animo apatico e tarpa le ali alla fantasia; i viaggi, i cambiamenti di dimora rinfrescano, sollevano, eccitano all'operosità inconsciamente, per un impulso interno. Ed è principalmente per questa ragione che la vita di tutti gli uomini di genio, tanto l'interna, quanto l'esterna, è oltremodo ricca e svariata; nè havvi lettura che interessi, che affascini, che sollevi di più che la storia del loro sviluppo, della loro attività, delle loro creazioni; e più ci approfondiamo in questi studi, più li intendiamo e li gustiamo. S'incontra talvolta l'opinione che di tali studi non ce ne sia bisogno, poichè,

essendo umani anche gli uomini di genio, essi pure vanno soggetti alle debolezze umane ; ed a che prò potrà mai servire il rivangare queste? Ciò può esser vero o non esserlo ; ad ogni caso però è certo che se la vita e lo sviluppo d'un insetto o d'una pianta può destare l'interesse dello scienziato, non ci potrà essere cosa alcuna che ci possa interessare più di quello che la vita del più sublime essere terrestre, l'uomo di genio. Ed io posso dire che non mi sentii mai perturbato dal fatto che li trovai pure uomini, — sebbene uomini di qualità superiore ; ma mi sentii solamente più avvicinato a loro ; e il mio entusiasmo ne venne ancor più accresciuto e l'importanza della loro attività m'apparve tanto più grande.

Di più, è inerente alla natura fondamentale del genio ch'esso ha sempre un chiaro *concetto universale del mondo* che si può compendiare in pochi tratti fondamentali ; e in ciò esso si mostra straordinariamente coerente, altrettanto come nella natura fondamentale delle sue creazioni artistiche. Indi tutta l'operosità della sua vita forma un' *unità perfetta* nel più alto senso della parola. Il genio non è mai eclettico ; imperocchè l'ecletticismo è proprio solo ai talenti mediocri ed agli imitatori. Il genio all'incontro vive in un suo mondo proprio di cui è sovrano assoluto.

Inoltre esso è caratterizzato dalla già accennata *gran forza di volontà* e di *perseveranza*. Poniamo solo mente al fatto che per la crezione artistica ci vuole non solo volontà forte e perseveranza tenace, ma che quello che l'uomo di genio compie solamente di lavoro fisico il più delle volte oltrepassa di molto la potenzialità dei mortali comuni. Quel che un Jókai, un Balzac, uno Shakespeare, un Goethe, un Petőfi (quest'ultimo arrivato all'età di soli 26 anni e mezzo!) mandarono in iscritto solo riguardo al numero delle lettere adoperate — che lavoro gigantesco! Solo per questo ci vuole perseveranza mirabile, lavoro quotidiano, metodico impiego del tempo ; e accanto a questo, quanto meraviglioso ci può apparire ancora il loro lavoro d'ordine superiore : la creazione delle loro opere nell'officina dell'animo, questo lavoro interno che sfugge all'osservazione!... Come se per essi non esistesse la lassitudine torpida che tien dietro alle fatiche degli altri mortali.

Un altro loro tratto è la *versatilità* e la *varietà* dell'ingegno : essi non solo non imitano altri, ma in sostanza non imitano neppure sè stessi. Il vero maestro distrugge egli stesso il modello col quale ha dato forma al suo lavoro. Perciò ogni suo lavoro è nuovo,

originale, individuale. Colui che non si apre solo la strada nel suo campo d'attività, colui che non è inventore, non sarà mai uomo di genio. Egli percorre delle regioni mai non calcate da altri, i quali, se pur vi si avviano, non vi pervengono mai. L'imitatore resta sempre discepolo; il maestro è sempre originale e inventore di cose e forme nuove, perchè sa intuire e contemplare e non è mai in imbarazzo quanto alla scelta dei suoi soggetti. Egli resterà sempre nuovo ed originale, anche quando apparentemente si approprii degli elementi stranieri, poichè le cose assunte d'altrove non formano la sostanza; la sostanza è quello ch'egli v'aggiunge, quello che altri non v'intravedono; e con ciò li rende sua propria invenzione, nella composizione della quale non solo devia dalle regole comunemente stabilite, ma si costruisce egli stesso delle regole nuove, da legislatore sovrano delle proprie creazioni.

Ed infine, egli è caratterizzato da un' *ingenuità* fresca, graziosa, affascinante. Credo che sia un detto di Jean Paul che l'uomo di genio resta per sempre fanciullo. Sì; nel significato più alto della parola, ciò è vero. Con ciò si trova espressa l'inconsapevolezza che lo guida quasi per ispirazione divina nella creazione artistica, che gli fa indovinare il giusto senza ogni previo ragionamento calcolato. Però egli non sarà sempre scevro d'errori. Nelle sue opere si riscontreranno di spesso delle piccole imperfezioni, lo evitare le quali sarebbe riuscito facile al mestierante scrupoloso; ed è per ciò che non di rado non possa nemmeno render ragione di quel che ha fatto. Uno dei detti più graziosi a questo riguardo si è forse quello ch'io ebbi a sentire dal *Munkácsy*. Alcuni di noi eravamo andati a vedere invitati da lui, il suo grandioso quadro della «Conquista della Patria». Nel suo studio trovammo appeso anche l'«*Ecce Homo*» già bell' e finito. È cosa nota che nell'angolo a destra di questo stupendo quadro si trovano assisi, colle spalle rivolte verso lo spettatore, due Ebrei vestiti di manti variopinti. Uno di noi gli domandò: «Caro maestro, come mai vi è capitato in mente di collocare questi due Ebrei in questo modo interessante, così pieno d'effetto?» Munkácsy, col suo gesto solito, abbassò la testa, prendendo quasi consiglio dalla sua barba, e rispose: «Per dir il vero, non lo so nemmeno io; ma già è un fatto che gli ebrei si ficcano dappertutto.» Che santa ingenuità! — come anche quella del Petófi, quando dice a sua moglie: «T'amo come mi ama la madre mia.»

E poichè davanti l'occhio penetrante, l'intelletto chiaro e la fantasia sublime dei genii le cose schiudono la loro sostanza, o, per dirla in altre parole, si svelano a loro come dianzi a un fido amico, — come la pusta, questa fata ritrosa, dianzi al Petőfi, — quello che scoprono, non è mai complesso, ma semplicissimo; e così pure ce lo rappresentano. Indi la spiccata la mirabile semplicità, chiarezza e purezza delle loro composizioni; giacchè, supponendo ch'essi intravedano ovunque l'essenza delle cose, questa naturalmente non può essere altro che semplicissima. Le opere complesse, astruse, complicate sono roba da mestierante. Che ci può essere di più semplice che l'idea fondamentale del Faúst, lo smarrimento dell'uomo che ha perduto la sua fede nella scienza e ritorna di poi alla fede religiosa? O la filosofia della storia di Carlyle, che si fonda sulla semplice tesi che la menzogna non può durare per sempre? O la filosofia di tutta la vita del Petőfi, proclamante essere la libertà il sommo bene, morire per il quale è suprema voluttà? . . . — Ora staranno per sorgere ancora due questioni finali. La prima è questa: si potrà dunque determinare il concetto del genio con delle simili formole semplici? Certamente no. Anzi, qualunque amplificazione di esse, per particolareggiata che sia, resterà sempre difettosa. Però rimarrà sempre vero il fatto che dal talento più esiguo sino a quello più grande ci mena una strada dritta, divisa per infinite gradazioni; ma dall'ingegno più elevato sino al genio non g'ha gradazione, bensì un gran salto o, diciamo pure, una immensa lacuna, che non si può spiegare colla teoria delle gradazioni.

L'altra questione sarà: dove mai si tratta del Petőfi in questa conferenza? Alla quale risponderò che ne tratta la conferenza intiera; poichè i ragionamenti espositivi furono attinti per la maggior parte appunto dalle opere stesse del Petőfi per dimostrare che in lui si ritrovano tutti quei tratti che caratterizzano, persino fra gli uomini di genio, solamente i più grandi. Nella poesia lirica e nelle composizioni affini non v'ha genio più grande di lui; e, come tale, egli è uno dei principali rappresentanti della cultura intellettuale di tutto il genere umano.

(Versione di A. Fest.)

Zoltán Ferenczi.

SVOLGIMENTO E CARATTERE DELLA POESIA DI ALESSANDRO PETŐFI.*

I. L'EVOLUZIONE DEL POETA.

Giosuè Carducci, energico campione della libertà politica ed intellettuale, confrontò in un suo articolo l'opera di tre poeti che sacrificarono la loro giovane vita alla patria : Goffredo Mameli, Teodoro Körner e Alessandro Petőfi. Dopo avere parlato del «gentile e mite eroismo» del primo, delle «brillanti fortune» del secondo, egli continua così : «Più vero poeta fu il Petőfi. Nella sua poesia è tutto il sole della pusta selvaggia, è il fremere del cavallo ungherese, e il fuoco dell' ungherese vino fiammante, e la bellezza formosa delle fanciulle ungheresi. E come sente egli la sua grande natura serena ! e come ama il vino e le fanciulle ! Canta anche il dio dei magiari, perchè gli rappresenta la tradizione della patria : ma sopra tutto ama e canta la libertà, la libertà di tutti i popoli . . . E morì dopo votati molti bicchieri del patrio vino, dopo bacciate molte patrie fanciulle, dopo sciabolati molti austriaci e cosacchi ; morì lasciando un libro di poesie che vanno tra le più belle liriche europee degli ultimi quarant' anni. Morì ? no, sparì come un bel dio della Grecia . . . Anch' egli è un mito.»

Non si potrebbe disegnare un ritratto più rapido, più esatto e più bello. In verità : Amore, vino, libertà — sono le ispirazioni di Petőfi. La mia modesta conferenza si limiterà dunque a sviluppare un po' i rapidi tratti del Carducci, facendo brevemente la storia di queste ispirazioni e cercando di comprendere perchè Petőfi è nello stesso tempo il nostro grande poeta nazionale e un' eminente figura della letteratura universale.

* Conferenza tenuta il 25 febbraio 1923, nella seduta pubblica della Società Mattia Corvino.

La vita del Petőfi comincia con studi un po' sregolati. La miseria lo costringe a farsi soldato nell'esercito austriaco. Poi, sentendo delle attitudini pel teatro diventa attore e girovaga con una compagnia comica attraverso tutti i paesi dell'Ungheria. Arriva con scarpe rotte e tasche vuote a Budapest . . . è la rivelazione e l'affermazione . . . ed oramai comincia la sua vera carriera poetica che realizzò tanti sogni fin allora nascosti nei cuori ungheresi.

Petőfi aveva scritto delle poesie a 18 anni, e già in questi primi saggi si delineava tra le frasi romantiche e il sentimentalismo scolorito della vecchia scuola il talento originale del poeta, che consiste in questo : Si libera a poco a poco dalla dizione poetica convenzionale e — scrivendo la schietta lingua parlata — raggiunge una tale semplicità nello stile, che le sue poesie possono essere comprese e godute non solo dai letterati, ma dallo stesso popolo.

Si assiste allora ad un fatto curioso. Ecco un poeta che suona con piena maestria la sua lira, ha modulazioni del tutto originali, senonchè gli manca una cosa. Gli manca una grande ispirazione, senza la quale non si diventa vero poeta. Egli l'invoca, perchè è conscio di questa mancanza. Invoca impazientemente l'amore e trova in ciò accenti del tutto simili a quelli di Verlaine : «*Est elle brune, blonde on rousse, je l'ignore . . .*» Invoca la Gloria, perchè sa di certo, che essa deve venire.

La giovine sua anima trabocca di gioia. Che importano le miserie? Sia che soffra sotto la disciplina severa dell'esercito, che la sua vita sia triste, che non abbia da mangiare — tutto ciò diventa materia di una poesia che è l'espressione di un'anima limpida e coraggiosa. Qualche volta esagera. Si presenta più bevitore e più vagabondo di quel che fosse. Gli piace di mettersi nei panni di un pastore, di un giovine contadino o di qualche altro tipo della vita ungherese. Allora sente, pensa, parla come loro, anzi li fa parlare e sa mettere a nudo tutta la loro anima semplice, tutte le loro aspirazioni intime. S'intende, una tale immedesimazione suppone da parte del poeta il profondo conoscimento dell'anima e la simpatia amorevole per la vita del popolo. Petőfi possedeva queste qualità; le possedeva così bene che poteva mescolare i suoi propri sentimenti con quelli di un tale personaggio popolare. Spesso non si sa più, è Petőfi che canta o ancora un contadino che sta aspettando la sua amante, e la storia dell'Eroe Giovanni che vuole raggiungere la sua cara Iluska defunta attraverso paesi

di sogno e la trova e la risuscita per regnare con lei nel paese delle fate... tutta questa storia è anche quella di Petőfi. Anche lui cerca l'amore e la gloria.

La fama si mostrò docile. Petőfi l'ottenne presto. Dacchè Vörösmarty, il grande poeta romantico dell'epoca precedente, fece stampare le poesie che un povero sconosciuto vestito di cenci gli aveva portate un giorno, il nome di Petőfi diventò d'un colpo celebre.

Ma l'ispirazione vera dell'amore così desiderata, tardava ancora ad arrivare. Senza dubbio egli racconta in parecchi versi i suoi «Tormenti d'amore» e in un'altra raccolta di poesie infila «Le perle d'amore», ma se si guarda da presso, si scorge che il sentimento non è sceso nel profondo dell'anima sua. Nè poteva essere la sua musa quella ragazza che — conosciuta da lui per breve tempo — morì a 15 anni. Egli offrì alla sua memoria una bella raccolta di poesie che intitolò «Foglie di Cipresso», ma Petőfi aveva troppo senso della realtà, amava troppo il sole, l'aria libera, per farne la Beatrice della sua vita.

Petőfi diventa scontento e man mano si scoraggia. Anche critiche ingiuste gli amareggiano la vita. Studia. Impara il francese, l'italiano, il tedesco e l'inglese. Legge le opere di Byron, e il cielo si offusca davanti ai occhi suoi. Caro Eroe Giovanni, re delle fate, saresti morto? Ascolta il tuo poeta. Gloria, amicizia, amore, fedeltà sono cose che si dileguano come il fumo nell'aria. Ascolta piccola morta sotto i cipressi: Vita eterna, umanità sono parole vuote. Hai saputo che quando si vede una bella donna, si deve pensare al corpo putrido che essa diventerà un giorno? Hai pensato che nella stessa ora in cui gli amanti si aspettano, il malfattore spia la sua preda? Il regno incantato dell'Eroe Giovanni è adesso sparito, invece la poesia di Petőfi ci conduce in un castello medievale, dove l'amore è feroce, sanguinario; e il «Pazzo» del poeta progetta di scavare una mina fin nel centro della terra per fare scoppiare il mondo intero!

Petőfi attraversa una crisi. È irrequieto, è scontento, vede tutto in foschi colori. Certo, anche queste raccolte contengono molti capolavori, ma Petőfi non ha trovato ancora la sua vera via.

La crisi non durò lungo tempo. Essendosi liberato mediante queste poesie dal peso che gli opprimeva il petto, l'Eroe Giovanni si alza in piedi. Non gli occorre che un piccolo barlume di luce per ritrovare la sua antica fiducia nella vita che è bella. Ecco le poesie del convalescente, poi quelle dell'uomo guarito.

Anche il cielo dell'Ungheria comincia a schiarirsi. Dappertutto in Europa si parla di libertà di popoli. L'Ungheria sola soffrirà dunque sempre sotto il giogo atroce dell'Austria? Poesie patriottiche Petőfi ne ha scritte anche prima, ma adesso non gli basta più la gloria del passato e esclama come il Mameli :

Ad altri le memorie,
I secoli che furo :
A noi la speme, l'etere
Immenso del futuro.

Petőfi si convince che Dio ha creato i poeti, perchè essi conducano il loro popolo verso alti ideali. Afferra dunque con mani forti la bandiera della libertà e dell'indipendenza nazionale. Ecco la prima grande ispirazione che gli scaldere il petto durante tutto il resto della sua breve vita. Ne nascono poesie piene di fervore e di passione generosa.

E la sorte gli era propizia, perchè giunge finalmente anche la grande ispirazione d'amore. In una piccola città dell'Ungheria, dove egli si reca per scopi politici, Petőfi incontra Giulietta Szendrei che diventerà la sua sposa. Adesso «freme una corda magica che tocca ancor non è». Non gli accade più di *comporre*, di pensare ; esprime schiettamente i suoi sentimenti : e ciò basta perchè queste poesie d'amore siano capolavori. Con quale ricchezza si seguono esse, e come si compenetrano bene le due grandi ispirazioni del poeta!

Ma questo bell'accordo si rompe presto. L'amore deve cedere il posto alla libertà e Petőfi scambia ben presto la lira per la spada. «Fin adesso non ho fatto che scrivere, ora voglio agire», canta il poeta desideroso di cogliere le rose rosse del campo di guerra. Ed ecco il 15 marzo 1848. L'uomo d'ora innanzi è tutto nell'azione. Lo troviamo dappertutto «dove si pugna e spera, Rivolti all'avvenir», finchè sparisce in un lontano campo di guerra della Transilvania come un bel dio della Grecia . . . «Anch' egli è un mito.»

II. IL POETA UNGHERESE.

Così si può abbozzare brevemente la biografia intima del nostro poeta lirico. Fu un vero genio lirico, perchè racconta sempre — perfino nelle poesie epiche — i suoi propri sentimenti. L'Eroe Giovanni è Petőfi che cerca l'amore e spera ritrovarlo.

Più tardi, nei giorni di crisi sentimentale, il poeta non sceglie la figura del Fiero Stefano, uccisore della donna infedele, che per esprimere il proprio scoraggiamento. E dopo aver sposato, Petőfi non fa che prestare il proprio carattere sereno a quello Stefano che, colla sua affabile loquacità, porta la gioia nella casa di un misantropo e ne sposa la figlia. Finalmente nell' «Apostolo», storia romantica di un repubblicano, Petőfi esprime il proprio pensiero politico, le proprie idee democratiche.

Ma di che carattere era questa fantasia che seppe foggiare tutto il mondo secondo i propri sentimenti?

Un critico rinfacciò al Petőfi di non sapere inalzarsi al puro ideale. Il poeta, come sempre quando era attaccato, rispose con impeto: Ma che ne sapete voi? La mia immaginazione può tutto; se vuole, crea un mondo nuovo in un astro disabitato e sconosciuto! — Senza dubbio, la fantasia di Petőfi seppe creare il regno delle fate e il triste paesaggio simbolico dell' isola dell'amore, nondimeno essa è profondamente radicata nella vita reale. Quando Petőfi vede apparire davanti i suoi occhi i simboli dell' Amore ideale e di quello reale, sceglie quest' ultimo, dicendo che anche il poeta è un essere terrestre.

Questo gusto prevalente per la realtà ci spiega il carattere prettamente ungherese della poesia di Petőfi. La realtà per lui è il paesaggio, la vita, gli uomini, la famiglia che lo circondano. La sua patria natale è la grande pianura ungherese, dove ondeggiavano le ricche spighe aurate. Il poeta ci ritorna dopo una lunga assenza. La fata morgana e le grù lo salutano. La mandra, oppressa dal caldo, si riposa attorno al pozzo. Più lontano pascola un armento di cavalli . . . in fondo del paesaggio si scorge una bettola frequentata da pastori e briganti. Dal canneto vicino giunge il grido delle oche selvatiche . . . tra il folto lino delle fate guizza la lucertola . . . e lì sul tetto di quella casa sta l'uccello prediletto del poeta: la cicogna. Egli scorge ed ama tutti questi particolari del paesaggio ungherese. E se guarda scorrere la fonte limpida della Piccola-Cumania, non dimentica segnalarci le pigre mignatte e le agili bestioline che egli ci vede sul fondo sabbioso.

Ecco adesso gli abitanti. Ecco il pastore: si può offrirgli del denaro quanto si vuole, non scambierebbe la sua amante per tutte le ricchezze del mondo. Ecco il garzone aratore. Ritorna coi suoi quattro buoi e schiocca colla frusta avvicinandosi alla casa della ragazza amata. Lei — proprio per caso singolare! — innaffia i fiori nel giardino. Ne coglie uno e lo offre al

garzone rendendolo così felice che deve sfogare la sua gioia : e fischia allegramente, mentre continua il suo cammino. Il mandriano, il contadino, il brigante, il ladrone, tutti i tipi della vita della pianura ungherese rivivono nella poesia di Petőfi e tutti sono animati dall'amore, dall' individualità amabile, dall' arte squisita del grande poeta. Appunto questa solidarietà sentimentale colla vita del popolo rende la poesia di Petőfi profondamente ungherese.

Ma tra le numerose poesie di genere del Petőfi se ne trova una che è scritta non con amore, ma coll'odio. Ascoltiamo come parla questo personaggio : «La sciabola insanguinata dei miei antenati si è arrugginita al chiodo, dove sta appesa da lungo tempo. Non mi piace nè il combattimento, nè il lavoro . . . tocca alla plebe di faticare e di pagare le imposte . . . Il mio possedimento? l'ho scialacquato, e che m'interessano le sorti della patria? non me ne curo affatto . . . perchè — ecco il ritornello — vivo da *nobile* ungherese!»

Questa poesia ci conduce nel secondo periodo della storia di Petőfi, ci conduce ai giorni nei quali il suo sentimento nazionale diventerà una forza attiva e combatterà per la realizzazione di due idee : liberare il popolo dal giogo atroce del feudalismo, liberare l'Ungheria dall' oppressione straniera.

D'ora innanzi Petőfi è il profeta degli avvenimenti che seguiranno fra breve, e scrive molte sue poesie sotto l'impulso immediato degli avvenimenti politici del 48 e del 49.

Per causa di questa solidarietà — prima contemplativa poi attiva — colla sua patria e col suo popolo, Petőfi è il grande poeta dell' Ungheria.

Ma che diritto ha il poeta ungherese di essere annoverato tra i grandi poeti della letteratura universale?

III. IL POETA UNIVERSALE.

Se Petőfi avesse impiegato il suo grande genio poetico a cantare sentimenti cosmopolitici, forse ci avrebbe meno diritto ; essendo invece la sua poesia un bel fiore cresciuto sul suolo ungherese, rappresenta *nuovi* colori nella poesia europea.

Intanto non si deve pensare che Petőfi sia un talento isolato. Ha già scritto parecchie delle sue più belle poesie di genere,

quando gli capita tra le mani il libro di Béranger che lo incoraggia a continuare in questa via. Nel suo pessimismo si sente l'influsso di Byron, e la sua poesia politica è spesso ispirata da V. Hugo, Lamartine, Shelley e dalla storia della rivoluzione francese. Petőfi leggeva molto, ma trasformando, assimilando tutto ciò che gli arrivava dall'esterno.

Anche la libertà dell'Ungheria fa parte di un concetto più vasto: la libertà di tutti i popoli. E come no? Applicando a sè stesso l'idea della metempsicosi, Petőfi dice di essere stato Cassio a Roma, Guglielmo Tell in Svizzera, Camille Demoulin in Francia, — saprà fare qualche cosa adesso anche in Ungheria. Quando «sogna giorni di sangue», riunisce in una sintesi meravigliosa l'amore, la patria e l'umanità; e quando lo agita il pensiero di morire sul letto, tra i cuscini, sogna di cadere sul campo di guerra non solo per la libertà della patria, ma per la libertà di tutti i popoli. Saluta in una sua bella poesia la rivoluzione italiana, in un'altra vaticina il giorno, quando tutta l'Europa sarà un largo campo di guerra. Sarà il tempo della battaglia enorme tra i buoni e i cattivi, tra i despoti e i popoli oppressi. Guerra, guerra per la libertà! Sterminate la razza degli oppressori! Ma dopo questo giudizio universale buttate tutte le armi in fondo al mare, perchè allora il mondo si trasformerà in un paradiso terrestre. «Splenderà infine il sole Sovra l'umana prole», «Sarà la terra agli uomini, Come una gran città» — canta anche il Mameli. Repubblica, democrazia: l'Apostolo lotta e muore per queste idee che dopo la rivoluzione francese si diffondevano dappertutto in Europa.

Ma presto venne la delusione. Dov'è la grande battaglia di tutti i popoli? La guerra d'indipendenza ungherese è rimasta isolata. Invece dell'aiuto aspettato, arrivavano le truppe russe...

Avendo dunque Petőfi combattuto nella sua poesia politica per il benessere di tutti i popoli, egli è insieme poeta nazionale e universale; ed era appunto questa sua vocazione apostolica che svegliò primieramente l'attenzione delle letterature straniere. Quando l'assolutismo austriaco proibiva di leggere Petőfi in Ungheria, si pubblicavano i primi articoli e le prime traduzioni in lingua tedesca, italiana, francese, inglese. Poi si scoprì anche la bellezza della sua poesia popolare, e finalmente «le cento faccette dello splendido brillante, tutto il Petőfi».

La poesia popolare e quella di amore sono l'altro titolo di Petőfi per il quale deve essere annoverato tra i più grandi poeti

della letteratura universale. Ispirandosi alla poesia popolare, il suo genio seppe creare una poesia nazionale che grazie alla schietta sincerità dei sentimenti, all'espressione classica e limpida del verso, non ha confronto nella letteratura mondiale. Ma per noi la poesia di Petőfi rimarrà sempre l'incarnazione della vita e del carattere ungherese. Noi lo amiamo, come l'Italia sa amare il suo Altissimo Poeta!

Eugenio Kastner.

LA GRANDEZZA MONDIALE DI PETŐFI.*

Una grande cosa non si può contemplare che di vista larga, in un orizzonte grande. Dobbiamo divenire grandi noi stessi per poter apprezzarla degnamente. In questo ci aiuta — oltre agli studii estetici più intensi — già la contemplazione frequente della bellezza. E la bellezza ha la divina forza di diventar sempre più bella ed anche di render sempre più belli i suoi adoratori. Quanto più grande è l'apparato nostro estetico, tanto più spiccano le qualità mentali ed artistiche di Petőfi. Perciò prendiamo fra gli altri anche quei punti di vista, che usò un Ermanno Grimm per guardar il fondo della più vera poesia, ed usarono Guyau e Bourget per la forma, quando apprezzarono la poesia di Shelley e di Keats.

E. Grimm — siccome Humboldt, Carlyle, Bulwer e Carducci — ha posto Petőfi fra i più grandi della poesia. Grimm l'ha messo ad un rango con Omero, Dante, Shakespeare, Goethe e Mistral, e l'ha apprezzato come poeta delle cose vissute che rendono la sua voce più fresca, direi quasi di quella freschezza che dà la vera vita anche alla parola. E Petőfi potè vivere — ed intensamente! — molte cose, avendo in se miriadi di anime. Perchè non basta dire con Heine: «Ho trovato per la mia dizione poetica poche voci così naturali, delle quali questo giovine *contadino* è ricco come l'usignuolo.» Dimostrerò poi l'individualità complessa di Petőfi, che è molto più di quella d'un contadino.

Ed anche per le forme ebbe la ricca varietà della sua forza. E qui rileviamo il senso profondo e fino degli apprezzatori italiani dell'arte di Petőfi. Carraroli (N. Antol. 1896) vede come Petőfi abbia dato «forma al ricco mondo d'immagini e di pensieri che gli fermentava nell'anima»; poi vede in certi versi «le finezze e la

* Conferenza letta il 14 gennaio 1923 nella „Mattia Corvino”.

nobiltà della forma petrarchesca». Il che vuol dir molto, perchè sappiamo, che il finissimo fabbro moderno della lingua italiana, D'Annunzio, ritorna per finezze di versificazione a Petrarca. (Argomento magnifico questo contro gli ammalati della teoria del progresso nell'arte; non dimentichiamo mai che non esiste altra arte che la vera, l'eterna; e il capo-lavoro, appunto perchè capo-lavoro, sta sopra ogni progresso. Chi non sente questo, non è stato mai nella vicinanza della bellezza, cosa divina ed inesauribile; e non s'è accorto del valore continuamente eguale della parte preziosissima della vita e dell'onnipresenza dell'ideale!) Ma ritorniamo a Carraroli, che rileva ancora «l'evidenza efficacissima» delle descrizioni di Petőfi e riconosce in generale la sua «efficacia rappresentativa». Molto fine sono pure le osservazioni di Umberto Norsa, quando parla dell'«arditezza delle immagini» di Petőfi, e di certe sue parole «che al pari di note musicali esprimono quasi l'ineffabile»; e caratterizza molto bene la sua poesia, dicendola «tutta nervi e sangue, dall'andatura snella, dal fare schietto», e rilevando i suoi «tocchi sottili e sfumature leggere di concetto e di stile» e «la forza e la scioltezza petőfiana».

L'anima e l'arte di Petőfi sono molto più complesse, di quanto si possa pensarne sotto l'effetto della parola «contadino» lanciata una volta da Heine, la quale poi nella forma «Naturbursch» invase la critica petőfiana. Non pochi apprezzatori del Nostro s'esauriscono nel veder grande Petőfi per l'espressione del popolare e del nazionale e non iscorgono in lui il grande poeta dell'umanità e l'artista squisitissimo, maestro di stile ricco di colori e di sfumature e di sottilissime inflessioni.

La fina passione di nuotar quasi nell'ebbrezza delle belle immagini si completa in Petőfi con una sfumatura stilistica, con una finezza che fa dire di Shelley e di Keats ad un Bourget, che «accanto a loro ogni altra poesia sembra essere della prosa». Questa finezza è la similitudine astratta, l'uso del termine della comparazione non concreto, come al solito, ma astratto. Quando Shelley dice delle fragranze di una pianta indica che «hanno il languore di dolci pensieri in sogno»

«The champak-odours fail
like sweet thoughts in a dream»

o quando parla dei «fiori soavi come pensieri d'amore sbocciante»

«flowers as soft as thoughts of budding love»

— il poeta vuol sublimare quasi in una essenza superiore, spiri-

tuale, una cosa materiale. Divine sono queste similitudini, che rivestono la cosa materiale non di tratto sensuale, ma di spirituale, come d'un mantello magicamente illuminante. Ed è interessante che Shelley, che è lodato come inventore di questa forma stilistica, si confessa) nella prefazione del «Prometheus Unbound») discepolo di Dante anche in questo. Ricordiamo l'espressione «il riso dell' universo» del canto XXVII del Paradiso.

Di queste squisitezze è degnissimo il Petőfi, quando dice della casa boschereccia :

«Come il cuore cela il segreto del primo amore
così la corona dei monti cela il piccolo tugurio»

oppure :

«A guisa di bei ricordi di liete ore
nubi rosate nuotavano per il cielo».

o :

«il fiore è la bontà della terra»

o ancora, parlando di una notte lugubre :

«è scuro il mondo, come la coscienza assoldata.»

Ho citato, come la farò sempre, volendo mostrar il vero Petőfi, dalle fedelissime traduzioni in prosa di Umberto Norsa. Petőfi è abbastanza bello di fondo che si possa citare anche trasmesso in prosa. Romain Rolland dice giustissimamente : «Il n'est de grands poètes que ceux qui restent grands, même traduits en une prose étrangère.»

Ma ritorniamo dalla forma al fondo. Petőfi ha miriadi di anime, egualmente sa essere delicatamente leggiadro come soave soffio ed energico con veemenza come fulmine. Per capirlo bene anche noi dobbiamo sentire le nostre mille anime ed ancora il divino peso dei grandi sentimenti e pensieri, di cui Petőfi era pienissimo. E non dimentichiamo mai che il genio è una parte d'Iddio, un piccolo infinito ; ed il vero goditore d'arte è un genio passivo, ricettivo che non solo *nascitur*, ma *fit* pure per mezzo dell'educazione. L'anima ricca può soltanto dar tutte le risonanze alla voce di quella poesia eterna, che sta sopra l'antico e moderno e ci fa confessare — nè conservativi, nè progressisti, ma — eternisti.

Petőfi aspirava sempre a rendersi quasi direi multianime, per mezzo di studi intensivissimi. Oltre ai geni di poesia più conosciuti, cercava il contatto con quei geni piccoli sconosciuti che chiamiamo collettivamente col nome un po' incerto di «poesia del popolo». Per attingere fresca ispirazione, raccoglieva canzoni

del popolo e le chiamò la vera poesia ; però il fatto è che Petőfi ha sublimato la poesia così detta popolare, siccome l'hanno fatto già gli scozzesi Ramsay e principalmente, con perfezione petőfiana, Burns. O meglio, dovremmo dire che il Nostro — oltre a coltivare la poesia più complessa in fondo e forma — si serviva anche della più semplice, così detta popolare, di cui le forme interiori ed esteriori lo stesso popolo le aveva ricevute dai geni, che guidano sempre la poesia. La grandezza di Petőfi è più alta perché si possa esaurire nella lode di aver elevato la poesia popolare.

Guardiamo adesso quei grandi geni che Petőfi amava e studiava perché li sentiva parenti suoi. Sentiamo la sua opinione su Shakespeare : «Shakespeare! si cambi questo nome in monte, e sarà più alto dell' Imalaia ; si cambi questo nome in mare, e sarà più profondo e più largo dell'Atlantico ; si cambi questo nome in istella, e sarà più splendido del sole . . . Shakespeare lui solo è già la metà della creazione. Prima di lui e dopo di lui nè uccello nè mente umana ha volato così alto . . . Lui ha ereditato quel pennello col quale il demiurgo dipinse la terra variopinta, le stelle brillanti e il cielo azzurro, che saranno dopo millenni pure tali, quali erano stati prima di millenni.» — È molto interessante che quest' ultima proposizione sul demiurgo pittore, esprime quell' opinione profonda e sincera su Shakespeare, che più tardi confessarono i due più fini intenditori moderni del grandioso maestro drammatico : Taine e la più fina scrittrice inglese d'oggi, Vernon Lee. Taine ha visto tutt' altro in Shakespeare che un psicologo nel senso scolastico, psicologo dell' anima normale, anzi, il prodigatore degli sfrenatissimi rapimenti di passioni in isfilate pittoresche di fiori di stile abbarbaglianti. Pittore titanico, che anche V. Lee vede in Shakespeare (*Revue des Deux Mondes*, 1887 ottobre, p. 699).

L'altro grande inglese di cui Petőfi sentiva tanto il fascino e la parentela, era Shelley, colla sua estasi per la libertà, collo splendore colorito, colla ricchezza delle immagini sensuali e spirituali. Fra i francesi V. Hugo e i più ancora il cantore democratico, Béranger, da cui ha preso anche l'uso del refrain.

Fra i tedeschi gli era molto vicino l'oriundo ungherese Lenau, il più fino artista del dolore. Se la forma dà l'essere alla cosa, in Lenau la forma dà il piacere al dolore. La formazione poetica rende ritmico il dolore, interiormente in ricche variazioni d'immagini suggestive ed in ondeggiamenti di emozioni ; esteriormente, in versi musicali. E il dolore così reso doppiamente rit-

mico, diviene musica, divino piacere. E questa musica si trova non rare volte anche in Petőfi. — L'altro tedesco da lui amato era Heine, il quale espresse più volte la sua ammirazione per il suo parente magiaro.

*

La grandezza di questo parente di tanti grandi sta però nel suo carattere unico, quasi senza parentela. Questo tratto di carattere è, che le sue poesie sono quasi sempre *cose vissute*, vissute però anche trasposte e trasformate nella sua fantasia. Ho detto «quasi senza parentela», perché nella brevità della vita piena di eventi ed azioni, vita piena di cose vissute e trasmesse in poesie gli sarebbero un po' vicini solo Burns, Byron e meno già Shelley e Lermontov. E colla fresca forza del contenuto della sua poesia va insieme il suo carattere nella forma: *la leggiadrissima e però sicura formosità*.

La sua vita stessa è un poema eroico, espressione eroico-poetica, trasposizione in fatti, di quei suoi sentimenti e pensieri che adorano i massimi valori umani: la giustizia per il bene di tutti, cioè la libertà, e la più bella ebbrezza, l'amore. Le sue cose vissute elevano già per questo il valore della sua poesia. E il sentimento del suo valore di fondo e di forma è espresso magnificamente nel suo sincero amor proprio per cui osò lodar sé stesso pure, giustificandosi così: «L'ipocrisia è un facile mestiere, ogni mascazone se ne intende; ma parlar apertamente, sinceramente, dalla profondità dell'anima sanno e osano soltanto i cuori più nobili.»

La sua poesia di azione si esprime il più forte in queste sue strofe:

Fammi largo, o sorte, che io possa operare
qualche cosa per gli uomini!
Non si incenerisca inutilmente
questo nobile fuoco che tanto mi scalda.

Un fuoco è nel mio cuore, un fuoco che dal cielo procede
che fa bollire ogni goccia di sangue;
ogni battito del mio cuore è una preghiera
per la felicità del mondo».

E la sua poesia «Perché mi parate la via?» che palpita del veementissimo desiderio di agire per la patria ed è maestosamente carica della sicurtà del riuscire, — ha fatto osservare al nostro grande politico Apponyi: «Siccome Kossuth è quel capo

politico in cui massimamente è espressa la forza pronta ad agire, così Petófi è quel poeta, in cui il fervore dei sentimenti il più s'avvicina all' azione stessa.»

Per iscorrere di uno sguardo i diversi generi dei suoi canti dobbiamo sentire lui stesso, «I miei canti» (Umb. Norsa II. 1.); anche in questi versi possiamo notare l'elevarsi della sua poesia verso l'azione.

Guardiamo adesso in gruppi le sue cose vissute trasmettendosi in poesie. Prendiamo uno squarcio della sua vita; sentiamo lui stesso, quando racconta un suo viaggio d'inverno a piedi da Debrecen a Budapest (più di 200 chilometri):

«Viaggiavo nel febbraio del milleottocento quaranta quattro, in vestito usato, a piedi, con pochi soldi e con un volume di versi in tasca. In questo volume era tutta la mia speranza; pensavo: se posso venderlo, va bene; se non, va bene lo stesso, perché allora muoio o di fame o intirizzito, e finite saranno tutte le sofferenze. Camminavo solo solo. A Hegyalja (regione del celebre vino di Tokaj) non incontrai nessun essere vivente. Tutti avevano un riparo, perché il tempo era orribile. Il vento sibilante gettava pioggia nevosa contro la mia faccia. Sulle mie guance gelavano le lagrime che faceva scorrere il freddo della bufera e la miseria.» — Dopo aver camminato un bel po' arriva a Eger, dove è caldamente ricevuto dai seminaristi e toccando i bicchieri viene ispirato a certe strofe di cui una è l'espressione più simpaticamente sfrenata dell'allegria baldanzosissima; unica forse nella letteratura mondiale; c'è qualche cosa di divino e di petulante nello slancio di questa strofa prorompente, che mi rapisce, me pure, ad ardire di esprimerla in una mia traduzione poetica:

«Seminando il buon umore
mio sulla nevosa landa,
desterei sovra l'inverno
di roseti una ghirlanda;
se gettassi sù mio cuore
al ciel austero:
scalderebbe, un altro sole,
il mondo intero!»

E per vedere come stimi le sue cose vissute, come s'inchini colla sua gloria poetica davanti alla vita stessa, leggiamo la sua poesia «*Mi stimano buon poeta.*» (Norsa II. 141.)

Le sue cose vissute d'amore espresse nelle sue poesie hanno la freschezza e la sublimità del sentimento sempre nobile. Con-

templando una fanciulla innamorata, e non di lui, esclama gentilmente : (Norsa I. 215.)

Il tuo giovine cuore per la prima volta giuoca
i bei giuochi dell'amore,
e la vista di questi giuochi è una delizia per me,
quantunque non sia io colui che fanno felice.

Chi non si entusiasmerebbe guardando là
dove desta il cuore ai primi moti?
Non è come quando un cespo di rosa,
un fiorito cespo di rosa è scosso dal vento?

Petőfi è nobile ancora nella fermezza d'amore ; Norsa nota molto bene : «quando l'ideale di vita coniugale, cui Petőfi aveva sospirato fino dall'adolescenza, fu raggiunto, allora la lira del poeta parve non aver altra corda che l'amorosa, da cui egli trasse le più tenere note, gli accenti più soavi ; e i canti di questo tempo, pieni delle più calde e pure effusioni di affetto, sono forse i più belli che mai sieno stati scritti per esaltare *il santo amore coniugale, raro tema dei poeti*». — Forse la più trasognata espressione di quest'estasi coniugale è la poesia intitolata «Sul piano d'un placido mare» (Norsa II. 214.).

Come l'amore di Petőfi si eterna nel matrimonio, così l'amore suo sociale, il sentimento di libertà si cristallizza nell'amore della patria, minacciata allora nella sua esistenza. Da guardare i versi «Sono magiaro» (Norsa II. 22.) e «Vita o morte» (II. 352.). Il Petőfi libero pensatore e rivoluzionario è solo una parte del più grande patriota Petőfi. È per il bene della sua patria che esecra i re (notiamo che la sua poesia «Impiccate i re» la lasciò rimanere manoscritta). Petőfi rimarrà il vero poeta dei veri ungheresi e quello delle anime sanamente internazionali ed adoratrici non del «nuovo», dell'ammalatamente progressivo, ma del bello eterno. Petőfi non volle il «nuovo» inutile, non volle esprimere la scontentezza irragionevole, la bestia politica e la bestia sessuale. Nella mondiale corruzione morale ed estetica d'oggi la poesia di Petőfi è fra i mezzi del salvataggio per le anime, principalmente per le anime giovani. Il puro incanto della sua lira amorosa aiuterà quasi le donne a rimaner fresche e belle, perché suggerisce ai giovani ed ai mariti pure di veder nella donna più che l'oggetto dell'ebbrezza sessuale furiosa. Non manca il sanamente carnale nell'amore petőfiano ; però amare anche coll'anima una bella figura femminile piena di fragranze d'anima :

questo è più degno sì dell' uomo, sì della donna. Il nostro tesoro d'anima vive ed agisce sempre, e slancia in linee più belle le nostre inclinazioni verso la donna, nel cuore della quale sempre volentieri supponiamo una capella cesellata per ricevere le nostre ricchezze spirituali.

Per le sue cose vissute nella natura, vediamo una sua giornata, l'otto luglio del 1847. Arriva a Miskolcz e fa una escursione a Diósgyőr. Il tramonto nel paesaggio romantico gli ispira una gemma di poesia descrittiva (Norsa II. 102.); e la stessa sera scrive anche la pagina più calda, pienissima di senso cosmico, delle sue «Lettere di viaggio».

In una altra escursione fatta in un villaggio in vicinanza del Tisza, riceve l'impressione doppia di questo fiume idillico e repentinamente divenuto furiosissimo. Ne scrive una poesia che è il miracolo di idillio e di convulsione gigantesca: la prima parte che è la più lunga, è un quadretto trasognato, non iscritto quasi, ma spirato lì sulla carta dalla fata rosea dei tramonti d'estate; la seconda parte è un nero fulmine, immagine drammaticissima dell'inondazione. (Norsa II. 17.)

E che caro, fino idillio di una passeggiata in foresta scritto là nella foresta di Szalk-Szentmárton che troviamo a pagina 349 del I vol. di Norsa!

Secondo Engel (Storia della letteratura inglese), «Shelley spricht zu der Natur, wie zu seiner eigenen Seele». Petőfi, come l'abbiamo potuto vedere nei brani scelti, è più concreto, perché rimane nelle cose vissute.

*

Per le sue cose vissute nella fantasia è interessantissimo di leggere la sua poesia «La mia fantasia.» Una saetta d'immagini che vola attraverso la terra, l'aria, poi «dritto in su» fino ad un altro mondo creato da lui (Norsa I. 228.)* Con questa forza esuberante della fantasia si trasformano non rare volte le sue impressioni in sentimenti e scene ideali.

Causa il suo carattere di cose vissute, la poesia petőfiana mostra degli squarci narrativi più riusciti, quando questi sono oriundi da impressioni frescamente colte e mettono in scena squarci di vita. Per i temi del passato, della storia, non

* (Così pure è molto interessante un suo volo in giù: II. 229.)

ha la pazienza formativa dovuta ; e lo fa precipitare anche la sua passione politica.

E che visse anche un vita di pensieri, lo vediamo in parecchie poesie meditative che ci lasciano attoniti davanti alla profondità di una anima tanto giovine. Per la poesia intitolata «Luce» (Norsa II. 46.) un nostro scienziato, Ugo Meltzl, l'ha nominato «lo Shakespeare della lira». È sorprendentemente profonda anche la poesia «I poeti del secolo XIX.» (Norsa II. 13.)

*

Il suo carattere di cose vissute rende la sua forma poetica così fresca e leggiadra. Le movenze vive dell'anima petőfiana prendono immediatamente le movenze di lungiaggio più pieghevoli. Però il suo stile non è sempre tanto semplice ; ci è una ricchezza di colorito e di linee ; soltanto delle superfluità non vi sono. Poche negligenze di forme.

Lo stile di Petőfi è fresco e leggiadro, come il volo della rondinella, come il chinarsi d'una fronda fiorita nel venticello, come l'ombra di nube sullo specchio d'acqua o sul prato fiorito. L'esempio più suggestivo di questo stile sono le due prime righe di un suo poemetto :

«Cespo di rosa sulla pendice di un clivo :
chinati sulla mia spalla, angelo mio!»

Ma non solo leggiadro è Petőfi ; la sua freschezza è l'immediatezza pure della forza prorompente. Le espressioni prontissime, ben trovate sono frequenti nello stile petőfiano. L'emozione del quindici marzo nel 48, l'emozione precipitantesi nell'azione ha trovato la sua espressione più adatta, più calzante e condensatissima nella poesia «Su, magiaro!» «Talpra magyar!» (Norsa II. 256.) Ed anche l'emozione balzantissima è sicurissimamente inquadrata in versi, l'esempio bellissimo n'è la poesia «Come è bello il mondo!» (Norsa II. 78.) Divino giubilo dell'amore fortunato, in ritmi ed emozioni incalzantisi magicamente. E poi, la sua profondità pure può andar insieme colla leggiadrezza ; tutto il peso del lutto dell'essere è spirato quasi là in questa breve poesia :

Poco fa era mattina e già di nuovo è sera,
poco fa era primavera e già di nuovo è qui l'inverno ;
poco fa, Giulietta mia, ci siamo conosciuti,
e già mia moglie sei, sei già da un pezzo.

Poco fa giocavamo su le ginocchia de' nostri genitori ;
 e domani già riposeremo accanto ai nostri nonni . . .
 Tale è la vita, come sul fiume l'ombra
 di una corrente nube, come l'alito su uno specchio.

Tutte le inflessioni della sua miriade d anime trovano l'espressione dovuta, tutte le movenze delle passioni gravi o trasognate. La più bella linea di movenza d'anima trasognata è espressa nella poesia «Vedo una ricchissima fioritura orientale» (Norsa II. 110.) Che begli squarci d'anima, cari e suggestivi, come passaggi di musica di Chopin! Questa poesia, e tante altre di Petőfi, dimostrano che anche i colori suoi sono non soltanto leggiadri, ma impastati magicamente, pieni dell'esotico dei fiori di desi. Degno parente di Shakespeare, di Shelley, di Byron, di Lenau, di V. Hugo.

Ma la varia complessità della sua arte si vede in certe sue immagini, nelle quali contrariamente alle similitudini ed alle metafore astratte, usa il concreto e fa entrare il sensuale anche nel cuore dello spirituale. Di questo era maestro non tanto Shelley quanto il suo fino contemporaneo Keats. Etereo e sensuale ad una volta, dice tali finezze :

«Sudden a thought came like a full-blown rose,
 Flushing his brow, and in his pained heart
 Made purple riot.»

(Subitaneo un pensiero gli venne come una rosa sbocciata, arrossando la sua fronte, e nel suo cuore tormentato fece rivolta purpurea.)

Anche Petőfi ha tali passaggi (nel «Sogno incantato») :

«Non ero più ragazzo e non ero ancora
 un giovine. Questo è il più bell' anno della vita,
 siccome il più bel minuto è quello in cui la tenda di notte
 è tolta a mezzo dal cielo aurorale.
 C'era d'una parte ancora l'oscurità nel mio cuore,
 ma dall' altra spuntarono rossi,
 come i raggi scoccati dal sole avvicinante,
 i desiderii e le speranze.»

Abbiamo citato il suo «Tramonto», l'esempio della dolcezza trasognata, del «non so che» di Tasso. L'autunno (Norsa II. 150.) pure gli evoca questa musicalità d'anima, in generale alla fine della poesia ; c'è qualche cosa di simile alla fine delle poesie «Kis-Kunság» (Norsa II. 308.) e «La tomba del mendico» (Norsa II. 183.).

La musicalità dei suoi versi pure è varia : leggiadra, molle, condensata ed energica ; però la sua freschezza di stile, emanante dalle cose vissute, dà in generale un carattere leggiadro, anche con certe negligenze, alla versificazione petőfiana. Il refrain, l'ha preso da Béranger ; l'uso n'è più bello nella sua poesia «Nella mia terra nativa» (Norsa II. 305.), che ci culla nella trasognata soavità della «Berceuse» di Chopin.

E. la sua musicalità interiore, fatta d'immagini variamente colorite e d'ondeggiamenti di sentimenti e pensieri, quanto la possiamo godere nel suo «Vedo una ricchissima fioritura orientale» (Norsa II. 110.) E ancora il «Sogno incantato!»* Questa poesia — secondo un suo critico — più rosea di Petőfi, ci fa entrare nella divina musica del suo cuore eternamente giovine, sempre frescamente ebbro, quasi della freschezza del primo amore ed alato di desii che ci trasportano forse al più lontano, nel cuore azzurro dei cieli più belli, dietro a figure di fate, che sempre compaiono ai poeti nati ed anche agli studiosi amatori della poesia eterna . . .

Ladislao Kőszegi.

* Tradotto da Cassone, in un volumetto separato, Assisi, 1874.

SÁNDOR PETŐFI PENSATORE.

I centenari sono pericolosi perchè danno campo alle esagerazioni e tolgono il senso della salda misura ch'è indice di serenità e di calma. E questa soprattutto è necessaria per parlare o per scrivere d'un poeta quale Sándor Petőfi che ha donato all'umanità versi d'un tal fuoco che, leggendoli, il povero cervello dell'uomo è tratto, a viva forza, verso quelle esaltazioni che l'hanno fatto delirare e fremere, traverso tutto il cammino acre e solitario della civiltà.

E seguire il poeta, nelle sue costruzioni, quando il poeta è genio, porta spesso alla perdizione. Nulla è più terribile, infatti, del senso di immensa solitudine e d'arezza che ci opprime, quando solleviamo il capo dal libro di Sándor Petőfi. Ma che proprio i poeti non siano altro che altalene che sanno farci toccare il cielo per un attimo soltanto, per poi riportarci con uno scatto rude alla realtà malinconica? ci si chiede, guardandoci intorno. Ma il poeta non è dunque che un pazzo solingo che ci comunica, per un attimo, la sua pazzia sublime? E poi? Inutilmente scendiamo al fondo dell'anima nostra. Contemplando la vita ci sembra che ogni seme di poesia, che ci ha riscaldato lo spirito, muoia. Ci sentiamo più sperduti di prima. E continuiamo il nostro vagabondaggio quotidiano, per ritornare al poeta, nei momenti di dolorosa delusione, quando l'anima soffocata dalla selva selvaggia del vivere, cerca l'orto del calice amaro, per ritrovare poi i giardini della lirica fresca e giovine, eternalmente, onde abbeverarsi d'aria pura e di sano pensiero.

Perchè, pur palpitando intorno a noi, dopo la lettura, la delusione, il seme è stato seminato. Ed esso germoglia, dentro il nostro tormento, inconsciamente : e rode e pulsa e lotta, dentro il nostro meschino cuore, per scavare la conca da cui devono sbocciare i fiori dell'eterna bellezza, dell'arte.

I poeti, quindi, sono gli specchi della gioia per l'uomo. E non esempi eterni. Se l'uomo, guardandosi in quegli specchi, avesse la forza di bearsene, essi si distenderebbero infinitamente per creare intorno a lui il paradiso e l'uomo avrebbe raggiunto l'armonia. I poeti non possono essere seguiti, pedon pedone. Essi vanno troppo lontani, per l'anima dell'uomo, e il suo corpo allora resta abbandonato come uno straccio in un canto, ma uno straccio, nella sua volgarità sudicia e rozza, che, nelle illusioni della lontananza e dell'abbandono, crea immagini e delizie lussuose e vaganti, troppo soavi, per essere lasciate così dal piccolo uomo terreno. Perchè l'uomo non è altro che il dubbio, sulla soglia del mistero.

Anche per questo è bene risollevar la memoria dei grandi, commemorando i centenari, che non devono essere perciò vaghe esagerazioni dei momenti lirici, donatici dal poeta, ma devono essere invece il ricordo umile e mite dei paesaggi che il poeta ha aperto all'anima, distendendola fino agli orizzonti estremi della purezza che conteneva in sè e ch'è sbocciata in canti immortali. Null'altro che una ricordanza sana, una penetrazione calma, un'illustrazione sagace.

Nel centenario della nascita di Sándor Petőfi, che ha cantato nella lingua più solitaria d'Europa e che pure tutto il mondo commemora, io voglio ricordare il poeta che va peregrinando per la vasta distesa dell'Alföld e che si sofferma, accanto all'uscio di qualche piccola «csárda» sperduta, a meditare i problemi più alti ch'hanno tormentata sempre l'anima umana, soffrendo e cantando, cipresso solitario e nero che svetta sullo sfondo d'un cielo stellato.

*

Per accostarci alla poesia di pensiero di questo veemente poeta magiaro, bisogna dimenticare la figura che ci ha data di lui la critica nei settantacinque anni trascorsi dal giorno, in cui il suo corpo mortale, dopo la battaglia di Segesvár, fu sepolto degnamente insieme a quello dei fratelli ignoti che, come lui, avevano combattuto per la libertà. Bisogna dimenticare il poeta viandante che parla di luna e di stelle a qualche bellezza villereccia del bassopiano, bisogna dimenticare l'attore che va peregrinando colle brigate di comici pei teatri della provincia e, in un canto del palcoscenico, come comparsa, guarda, invidiando, i compagni impersonare le figure tragiche dello Shakespeare, bisogna dimen-

ticare il repubblicano che incita ed esalta i cittadini alla riscossa, segnando indelebili i destini della patria, bisogna dimenticare soprattutto l'amico sentimentale di *Béranger*, il poeta melenso e scipito che ha illuso la foga giovanile del poeta magiaro con qualche lagrima spremuta dagli occhi sul tenero sofà di qualche caffè parigino, sorbendo il moca e pipacchiando, e chiusa poi nel cofano di qualche lirica romantica e banale.

E questo non per togliere a Petőfi qualche foglia della corona d'alloro che gli circonda la fronte. No, ma perchè ci rimanga, più pura e più chiara, l'immagine del poeta, nudo e giovine, disperatamente giovine, che si guarda intorno, illuso e sperduto, cercando la chimera d'una felicità eterna e chiedendosi: Chi siamo?, tenebroso dal pensiero dell'inutilità tragica della vita. Egli, vicino alla natura come le è vicina una pietra, un fiore, un albero, un ruscello; egli che sapeva esaltare il campo lussureggiante per la dovizia degli uomini, l'alba che nasce sorridendo e fuga le notti, il dolce ricordo della casa, dei genitori, della famiglia, il sole che riscalda e inebria, distendendo l'oro della sua forza su tutto ciò che vive sulla terra; egli, il poeta sano e fresco, dà ascolto alla malinconia che sempre gli era presente nell'anima, ma ch'egli copriva col velo della salute e dell'impeto lirico, per abbandonarsi tutto ad essa e distendere le braccia, urlando soffocato, dentro il buio d'una notte eterna, sollevatasi improvvisamente intorno a lui: Perchè vivo? Perchè cerco la gloria?

Ed è inutile cercare il motivo di questa malinconia nelle piccole vicende della sua vita d'uomo; certo, a noi, sembrerà di trovare il nocciolo di questa sua tragedia nell'abbandono d'una amante libertina, nell'illusione d'un matrimonio infelice, nella disperazione del poeta al vedere la patria oppressa e invendicata, nei ceppi che tenevano legata la veemenza del suo cuore di leone. Ma, ripeto, cercare, per queste vie, il motivo del suo tormento, è inutile. Esso ha radici ben più profonde. E penso, non sembri strano, che se Petőfi non fosse morto così giovine, sarebbe divenuto il poeta tragico più grande che mai sia vissuto tra gli uomini. Ma anche i «se» sono inutili. E sono inutili come le solite supposizioni sull'origine di questo suo pessimismo, soltanto perchè la realtà ci ordina di prenderlo e studiarlo così com'essa ha voluto lasciarcelo. Ed è superfluo, in quanto alle origini della sua tragedia, accennare soprattutto, com'hanno fatto molti dei soliti critici freddi e professorali, ad influenze di letture: Shelley, Byron, Goethe ecc.

Petőfi giunse e toccò la corda del pessimismo per una sola

causa : perch'egli era sorto come un'arpa con un numero infinito di corde, pronte a tremare e a rispondere ad ogni vibrazione del cuore dell'universo. Perch'egli era poeta e non poteva passare senza soffermarsi al bivio del dubbio. L'artista nasce per contenere in sè tutta la sete di nuovo che vagola, come una corrente, nella massa e la sete cessa soltanto il giorno in cui, appunto, l'artista riesce a rendersene interprete. Ma allora sboccia anche la tragedia fra la massa e l'artista. L'artista è dio e da dio ha avuta la missione di plasmare la folla ; questa si sente derubata del tormento spirituale che inconsciamente la rodeva dentro e strepita e urla e inveisce contro l'*homo novus*. Si giunge all'eterno contrasto tra creato e creatore, tra uomo e dio.

Con Alessandro Petőfi non successe così perchè egli seguì altre strade e sotto altri aspetti si presentò agli occhi del mondo. Egli preferì cantare l'amore e la patria, con le sue costruzioni liriche, per le quali tolse il mezzo dal popolo ; quella lingua sana, ch'egli plasmò poi con la sua originalità rinnovando la poesia ungherese e creando una poesia fresca e nuova alla letteratura mondiale. Preferì cantare le *illusioni eterne*: l'amore e la patria ; e fu poeta essenzialmente lirico. Ed è per questo che, pensando a lui, alla sua vita, non ci passa nella mente la vita tormentata d'un Nietzsche, d'un Leopardi, d'uno Shelley.

Poche liriche, di cui esamineremo soltanto alcune, rappresentano tutta la poesia di pensiero di Alessandro Petőfi. Le liriche filosofiche le raccolse nel volume «*Nuvole*». E questa parola, sul frontespizio di quel libro, è più d'un semplice titolo. Per il poeta della canzone popolare, le liriche del tormento interiore sono «*nuvole*» ; quelle stesse che coprono il sole e tra le quali rombano i temporali.

Con tutto ciò è utile fermarsi a considerare come Sándor Petőfi cantò la sua «concezione della vita» nel periodo in cui lo travolse e lo scosse l'onda della rinunzia e del «dispetto». Basterà considerare le cinque liriche : «L'ultimo uomo», «I miei sogni», «Luce», «L'uomo» e «Il pazzo» che contengono l'essenza del suo pensiero. E prima di passare all'esame delle liriche, che si pubblicano, tradotte, in altra parte della rivista, sarà bene stabilire una verità. Il fare della filosofia non è il forte di Sándor Petőfi ; c'è anzi in tutte le sue poesie di pensiero un certo sforzo che mal si cela nella semplicità scultorea ed efficacissima delle immagini e si sente sempre, nel buio della sua cupa disperazione, l'aria che anima le sue liriche amorose e patriottiche. Anche

salendo alle considerazioni dei problemi più ardui, egli resta l'ingenuo poeta del bacio, del bicchiere di vino, dell'addio, dell'arrivederci, dell'estate e dell'inverno, dell'autunno e della primavera. Sono attimi d'oscurità che gli anebbiano la visione limpida della vita. E in nessun poeta si osserva quanto in lui quella specie di rassegnazione severa all'afflato interno, prodotto dall'ispirazione, che giunge da vie sconosciute. Egli sorride come sapevano sorridere i lirici greci soltanto, ed ecco che gli si gonfia il cuore d'improvviso, un singhiozzo lo soffoca ed egli lancia la maledizione, quasi senza sapere, pago soltanto d'aver sfogato il dolore che passa in una creazione che deve restare eterna. Anche le «nuvole» coprono il sorriso del sole, si sciolgono in pioggia benefica, ed ecco che fioriscono i campi, e respirano rinfrescate le selve e gli alberti fruttificano e, su tutto, torna a sorridere il sole. «Nuvole», senza dubbio, è un titolo indovinatissimo.

Che cielo gli ha suggerito «L'ultimo uomo»? Un cielo grigio e basso deve essere stato, perch'egli si chiede: Che cos'è questo che si distende sopra al mio capo? È il cielo o è il sasso sepolcrale della tomba, in cui giace l'immensa bara della terra? È una tomba — si risponde — e nell'immane silenzio di questa sepoltura non s'ode che il rodere dei vermi. Il poeta è inabissato nel nulla e medita sugli «occhi chiusi» degli uomini, su quegli occhi che ora non lampeggiano più d'odio e d'amore, e non hanno più le scintille della superbia e della servilità, della presunzione e della invidia. E di questo soprattutto s'è preoccupato il poeta: di «chiudere gli occhi» agli uomini, perchè la luce è l'origine d'ogni male, la luce che riscalda il cuore, abitato da cento e cento diavoli. Il poeta si sente solo e non ha più alcuna forza e invoca la morte. La solitudine dell'uomo sperduto in un mondo morto è resa tutta a scatti nervosi, a proposizioni semplici, che sembrano quasi rinnegare l'abbandono assoluto che vorrebbe esprimere il poeta. In quegli scatti si sente ancora dell'energia, anche se vi è espressa la rinunzia alla lotta col mondo e col destino. È lo sfondo che rimane fermo, nella lirica del Petőfi, e che appare inesorabile sempre, perchè è lo sfondo della sua stessa anima, anche nei versi tristi delle sue poesie di pensiero.

Nella seconda lirica: «I miei sogni» è ben più terribile il tarlo che lo rode. Non è una fantasia ch'egli descrive, ma dai piccoli fatti quotidiani egli trae la conclusione disperata. Sono i peccati, le lacrime, le ingiustizie sociali, l'infedeltà delle donne, le nazioni travolte che gli appaiono nella mente febbrile e gli

fanno urlare l'invettiva tremenda: «O mondo nauseante, quando finirai? Quando verrai, astro di distruzione, scudiscio, che hai il compito di strappare dal suo asse la terra?» Qui l'argomento è più umano ed è per questo che ne è riuscita più sobria e più efficace la costruzione. Passo per passo, egli segue tutto lo svolgersi della catena di bellezze e di brutture, di glorie e d'ansie che forma la vita quotidiana e poi, dopo averla spezzata, con un ululo crudo e funebre, quasi liberato, egli invoca la distruzione del mondo, sì, ma, anche in questa lirica, mi pare, ch'egli non esprima altro se non un desiderio sfrenato d'innalzarsi ancor di più, verso più vasti cieli, perchè è troppo breve prigione la terra per un poeta che voglia dire tutto il suo canto.

Ma Petőfi raggiunge il punto più alto della meditazione nella lirica «Luce». Qui non vuole la distruzione del mondo, amareggiato e deluso della vita, ma, con una pacata e serena disamina, egli medita e giudica, stabilisce ed innalza, soffre ed abbatte. Come un fiume che, lungo il suo corso, ha zone d'acqua limpide e serene, in cui si specchiano paesaggi idillici, e zone d'acque acquitrinose e fosche e cascate scroscianti e rombanti, che mettono in moto però utili e semplici mulini, così il pensiero di Petőfi, in questa lirica veramente sublime, procede ora chiaro e fresco, ora cupo e gelido, ora frenetico ed ebro, e qui egli scuote le più nascoste latebre del cuore esortandole a macerarsi in un tormento funebre, sì, ma sano, per giungere, con un crescendo meraviglioso, all'idea dello Eterno Ritorno, ch'è un indice dell'epoca. E credo nessun lirico della letteratura mondiale ha saputo esprimere con maggior potenza le onde che ci trasportano dal dolore alla gioia, dalla delusione alla speranza, dalla morte alla vita, perennemente, dentro il cammino dell'esistenza che noi sopportiamo, inutilmente scuotendoci e arrabbiandoci, perchè la via ci è stabilita da altre forze che non siano la nostra mente e lo spirito che dentro noi stessi intravediamo, in momenti di lucidità.

. . . E se invece noi siamo
 Come l'albero che prima fiorisce
 E poi sfiorisce,
 Come l'onda che prima si rigonfia
 E poi s'acqueta,
 Come la pietra che si lancia in alto
 E poi ricade,
 Come il viandante che va su, sui monti,
 E, quand'è giunto in cima,
 Ridiscende,

E così eternamente : in alto e in basso,
 In alto e in basso . . .
 Terribile, terribile!

Tutta la lirica non è che una serie di domande ; le domande che hanno tormentato la mente dell'uomo, da quando ha incominciato a vivere. Ma anche qui, sebbene non trovi risposta, egli lascia trasparire una vaga speranza di bene e di felicità sulla terra. Inutilmente nasconde il suo spirito, vivo di salute e di forza, dentro le domande che lancia invano contro la porta del mistero.

Forse, ciò
 Che noi chiamiamo la felicità
 E' l'idea di milioni di creature.
 Tutto ciò non è che un unico raggio
 D'un nuovo sole, oltre l'orizzonte
 Ancora, *ma che un giorno pur verrà!*

Nelle liriche «L'uomo» e «Il pazzo» ritorniamo alla visione delle due prime. Il poeta è ripreso dalla negazione più cupa e invoca la distruzione dell'umanità del mondo. E in queste la sua amarezza punge e staffila con un'ironia feroce che fa male. *Todo es nada*, ecco l'essenza di queste due liriche tragiche. E'nulla il mondo, è nulla il tempo, è nulla la gloria, è nulla la patria, tutto, perchè tutto andrà disperso nel buio.

Nel «Pazzo», ch'io chiamerei la *lirica dell'eterna tragedia*, Petőfi trova accenti che lo sollevano ad una solitudine lontanissima, oltre tutte le meschinità, oltre tutte le bassezze, e, da quella solitudine, egli, come un dio impazzito, giudica e frusta tutte le vicende della vita. E qui i momenti tragici sono resi con una potenza drammatica tale che, ben a ragione, questo disperato monologo può esser posto accanto alle creazioni di Shakespeare (Amleto), di Goethe (Faust), dell'Ariosto (Orlando Furioso), di Sofocle (Aiace), perchè questi poeti sublimi del dramma e della epica soltanto ci hanno commosso così come il lirico più sincero che abbia avuto l'Europa negli ultimi cent'anni.

La lirica di pensiero del Petőfi, dunque, è pessimista, ma d'un pessimismo sobrio e pensato che non è letteratura, ma conseguenza immediata delle vibrazioni dolorose che il suo animo di poeta *doveva* sentire, perchè erano diffuse nello spirito dell'epoca. Le liriche che abbiamo esaminate non sono parte essenziale della sua opera di poeta ; sono piuttosto un preludio alla meditazione

serena ch'egli esprimerà nelle brevi liriche delle «Nuvole», ritornando alla calma dei vasti paesaggi lussureggianti della pianura ungherese, alla contemplazione dei sentimenti più puri del cuore umano, ad una visione della vita sana e forte, aprendoci orizzonti d'una soavità che incanta e commuove e ci ricorda le beate solitudini delle creazioni eterne.

Antonio Widmar.

POESIE DI SÁNDOR PETŐFI

Tradotte da ANTONIO WIDMAR

ITALIA.

(Olaszország.)

Nauseati, alfine di strisciare a terra,
Uno ad uno si sono sollevati.
Celeste è sorta dai sospir la guerra,
E ora cozzano spade e non catene.
Gli alberi non avran pallidi aranci,
Fioriranno di rose sanguinose.
Sono i soldati tuoi, gloriosi e santi,
Sorrèggili, o Dio della libertà!

O tiranni potenti, dov'è andato
Il sangue delle vostre facce ardite?
Le vostre facce sono impallidite,
Come fossero apparsi dei fantasmi.
Ora vedete ch'è apparso davvero
Innanzi a voi lo spirito di Bruto.
Sono i soldati tuoi, gloriosi e santi,
Sorrèggili, o Dio della libertà!

Bruto dormiva, ma or s'è risvegliato
E va, animando, negli accampamenti.
Dice: «questa è la terra, onde è scappato
Tarquinio e qui cadde morente Cesare.
S'è pur piegato quel gigante a noi;
E voi vi piegherete a dei pigmei?
Sono i soldati tuoi, gloriosi e santi,
Sorrèggili, o Dio della libertà!

Verrà, verrà quel tempo grande e bello
 Verso il quale si tendon le speranze
 Come uccelli che migrano d'autunno,
 In lunghe file, sotto al ciel più azzurro.
 La tirannia sarà distrutta e il manto
 Della terra sarà fiorito ancora.
 Sono i soldati tuoi, gloriosi e santi,
 Sorrègili, o Dio della libertà!

(Pest, 1848.)

LE MIE CANZONI.

(Dalaim.)

Sto pensieroso, spesso, meditando,
 E non so che pensier stia ruminando.
 Attraverso la patria, fino in fondo,
 La terra, e volo sopra a tutto il mondo.
 Le mie canzoni che sbocciano allora
 Sono raggi dell'anima sognante.

So che dei sogni un po' troppo mi curo ;
 Dovrei vivere anche pel futuro.
 Dovrei pensarci . . . ma pensar perchè?
 Iddio è buono ; ci penserà per me.
 Le mie canzoni che sbocciano allora
 Son farfalle dell'anima scapata.

Se debbo parlare a una bella fanciulla,
 Seppellisco il pensiero in fondo al nulla,
 Guardo negli occhi della bimba bella,
 Come in lago profondo qualche stella.
 Le mie canzoni sono rose allora
 Rose di macchia dell'anima amante.

La bimba m'ama? E bevo dall'amore.
 Non m'ama? E devo bere dal dolore.
 Dov'è un bicchiere e nel bicchier del vino
 Si stende il buon umore biricchino.
 Le mie canzoni che sbocciano allora
 Son iridi dell'anima inebriata.

Oh! ma mentr'io tripudio col bicchiere,
 Hanno i ceppi alle man nazioni intere.
 Del bicchier quant'è allegro il tintinnio,
 Tanto è triste dei ceppi il cigolio!
 Le mie canzoni che sbocciano allora
 Sono nubi dell'anima attristata.

Che attende questo popol servo e in pene
 A sollevarsi e a franger le catene?
 Attende che per grazia di Dio arcano
 Gli sia tolta la ruggine di mano?
 Le mie canzoni che sbocciano allora
 Sono lampi dell'anima crucciata!

(Pest, 1847.)

PERCHE' MI SEGUI...

(Miért kísérsz . . .)

Perchè mi segui sempre, passo a passo,
 Sentimento di patria laborioso?
 Perchè mi fai vedere, giorno e notte,
 Il tuo aspetto severo e pensieroso?
 In eterno sei qui, sei qui con me
 Ed anche ad occhi chiusi io vedo te.

So ch'è ben poco quello che ho compiuto
 Per la patria; ma quanto basta, ho dato;
 Ci son di quelli ch'hanno ben più forza,
 Eppure molto meno hanno donato;
 Prendi, ti prego, via da me il tormento,
 Amor di patria, almen per un momento!

Oh! ch'io mi scordi d'esser cittadino!
 La primavera è qui, s'alza ogni stelo,
 Il profumo dei fiori e il canto lieve
 Degli uccelli riempion terra e cielo;
 Nubi d'oro, fantasmi delicati
 Sopra di me si librano beati.

Oh! ch'io mi scordi d'esser cittadino!
 E se con me tanto cortese è il dio
 Della poesia, perchè verso di lui,
 Perchè dovrei mostrarmi ingrato, io?
 La mia lira abbandonerò in un canto,
 Finchè alle corde dia il dolor lo schianto?

Oh! ch'io mi scordi d'esser cittadino!
 Ho la mia cara ed è mia giovinezza.
 Giovinezza ed amor m'offrono insieme,
 M'offrono ore piene d'allegrezza!
 Ed ogni ora che fosse abbandonata
 Sarebbe gioia eterna dissipata!

Oh! quante fate insieme : poesia,
 Primavera, giovinezza, amore.
 Ed io le lascierò fuggire via?
 La mia mano si stende con ardore . . .
 Qui venite . . . le vostre braccia date . . .
 Ecco, son tutto vostro, m'abbracciate!

(Pest, 1848.)

IL PAZZO.

(Az örült.)

. . . A che m'importunate?
 Andatevene, via!
 Sono occupato assai. Ho tanta fretta.
 Con dei raggi di sole sto filando
 Uno scudiscio fiammeggiante :
 Voglio frustare il mondo!
 Oh! piangeranno, ed io riderò,
 Come ridevano essi,
 Quand'io piangevo.
 Ah! ah! ah!
 Perchè così è la vita. Ora si piange.
 Ora si ride, finchè vien la morte
 Che dice : zitto!
 Una volta poi sono morto anch'io.

Quelli che il vino me l'avean bevuto
Mi misero nell'acqua del veleno.
E che fecero poi quegli assassini
Per nascondere il lor truce delitto?
Quando giacqui disteso
Su di me si gettarono e si misero
A lagrimare.
Avrei voluto saltar su per mordere
Quei brutti nasi lagrimosi e invece:
— Non glieli voglio mordere! — pensai.
Abbiano il naso e possano odorare,
Se vo in putrefazione, e se ne soffochino.
Ah! ah! ah!
E m'hanno seppellito, dove? In Africa.
E fu la mia fortuna,
Chè una iena mi tolse dalla tomba.
Quell' animale è stato il solo mio
Benefattore; ed ho ingannato anch'esso.
La iena mi volea mangiar la coscia,
Io le diedi il mio cuore,
E il mio cuore era tanto amaro, ch'essa
Ne crepò, poverina . . .
Ah! ah! ah!
Ma è inutile, termina così
Chi fa del bene agli uomini.
Che cos'è l'uomo?
Dicono: la radice d'un fiore
Che fiorisce lassù, nel paradiso.
Ma non è vero:
L'uomo è un fiore, sì, che ha la radice
Giù, giù, là in fondo nel profondo inferno.
Me l'ha detto un filosofo,
Un gran matto perchè morì di fame.
Perchè non ha rubato o saccheggiato?
Ah! ah! ah!
Ma perchè rido? come un matto;
Dovrei piangere invece,
Compiangere dovrei il tristo mondo;
Iddio stesso rimpiange spesso spesso,
Col suo occhio di nubi,
D'averlo creato.

Ma perchè poi le lagrime del cielo?
A che giovano? Scendon fino a terra,
Alla lurida terra per finire
Calpestate dai piedi degli uomini.
E che cosa divengono le lagrime
Del cielo? . . . Fango.
Ah! ah! ah!
Oh, cielo, oh, cielo,
Vecchio soldato fuori di servizio,
Il sole sul tuo petto è una medaglia
E la tua veste, la tua veste rozza
Sono le nubi. Hm!
Si congeda così il vecchio soldato :
Tutto il premio del suo lungo servizio
E' una medaglia e una sdruscita veste.
Ah! ah! ah!
E mi sapete dire
Che significa, nel linguaggio umano,
Quando la quaglia fa : *pili, palá?*
Vuol dire : cerca d'evitar la donna!
La donna attira l'uomo come il mare
Attira i fiumi,
Perchè? per assorbirli!
Bell'animale l'animale-donna,
Bello e pericoloso ;
Io ti berrò, o amore,
Velenosa bevanda, in un bicchiere
D'oro ;
E' più dolce una gocciolina tua
Che tutto un mare divenuto miele,
Ma è più omicida una tua goccia sola
Che tutto un mare divenuto toscò.
Ditemi : avete visto mai il mare
Quando, su di esso, ara l'uragano
E semina semi di morte?
Ditemi : avete visto l'uragano,
Contadinaccio bruno,
Con in mano il suo pungolo di lampi?
Ah! ah! ah!
Quando il frutto matura,
Cade dall'albero.

Oh terra, tu sei già frutto maturo!
Devi cadere!
Fino a domani attendo!
E se domani non sarà il giudizio:
Faccio una buca al centro della terra,
Porto giù della polvere
E ti faccio saltare in aria il mondo!
Ah! ah! ah!

(Szalk-Szent-Márton, 1846.)

LE NUVOLE.

(A felhők.)

Se fossi uccello: per l'eternità
Me ne andrei svolazzando fra le nuvole.
Se poi fossi pittore: non farei
Non farei altro che dipinger nuvole.

Son proprio appassionato delle nuvole!
Quando giungono non mi scordo io
Di salutarle, una ad una, e quando
Se ne vanno a ciascuna dico: addio!

I viandanti del cielo variopinti
Mi sono amici ottimi e sinceri.
E tanto bene mi conoscon già
Che sanno forse anche i miei pensieri.

Oh! le guardavo tante volte quando,
Sul seno del tramonto o dell'aurora,
Se ne stavan bel bello dormicchiando
Come fanciulli tenerelli ancora.

E le guardavo giungere crucciate
Come selvaggi, giovini e fatali,
A combattere lotte, a vita e a morte,
Coi tiranni che sono i temporali.

E le guardavo quando risplendeva
 Come un bimbo malato, tra le stelle,
 Il chiaror della luna, circondarlo,
 Pallidi i volti, da buone sorelle.

Ormai le ho viste in tutte le figure
 Che finora hanno preso, variamente,
 Quando o come si voglia io le veda
 Le nuvole mi piacciono ugualmente.

E perchè m'appassionano così?
 Perch'esse rassomigliano alla mia
 Anima, che ogni giorno ha un altro aspetto,
 Eppure è sempre l'anima di pria.

Le nuvole si posson ritenere
 Anche per altro dei parenti miei :
 Hanno anch'esse, le nuvole, hanno anch'esse
 Lagrime e lampi come gli occhi miei.

(Pest, 1847.)

VIANDANTI D'AMORE.

(Szerelem vándorai.)

S'alza la luna, cavalier notturno,
 Ed in sua compagnia,
 Come un paggio fedele, nella sera,
 Una stella s'avvia.

Ed anch'io mi sono incamminato,
 Ma non me ne vo solo ;
 Colla luna è la stella ed è con me
 Il mio amore infocato.

Va' pure, va', verso la bruna notte,
 O luna,
 Vado anch'io, vado anch'io verso la mia
 Piccola bimba bruna.

(Pest, 1844)

ESSERE POETA O NON ESSERE.

(Költő lenni, vagy nem lenni.)

Che tu sia maledetto, attimo infausto,
In cui fui concepito,
E tu, attimo, in cui, soffrendo, uomo
Del soffrire mi creò la madre: poeta!
Oh, Poesia, ingannevole
Tela di ragno per l'ingenuo cuore,
E tanto inesorabile
Soffocatrice poi della tua preda,

Quanto hai succhiato dal mio sangue, o ragno
Dal pungiglione avvelenato!
Ma per quanto i tuoi fili sian contorti,
Si possono strappare;
Ed io li spezzerò,
Anche se m'hanno trapassato il cuore;
E se l'han già allacciato
Vuol dir che strapperò anche il mio cuore!

Ma dal mio sangue il veleno omicida
Io non voglio più dare,
Tanto, pel sangue mio corso e succhiato,
Quale sarebbe il premio?
Un po' di gloria, forse:
Nulla che acceca la luce degli occhi.
E anche questo è un problema:
Chissà se avrò per premio tanto nulla?

Da oggi nuoto nel tuo largo fiume,
Banalità!
Vieni con me, chè il tuo corso silente
Non conosce le rocce.
Fama, nè nome, non avrò,
Non avrò forse la felicità,
Ma avrò la pace,
Avrò pure la pace che consola.

E in eterno dovrò dunque ammutire?
 E' uno strumento la mia vita
 Intatto ancora e, come fosse guasto,
 Dovrò appenderlo al muro?
 La mia gioia dovrà dunque tacere?
 E il mio dolore non avrà più voce?
 Può tacer forse il mare
 Quando sull'onde sue rombano i venti?

No, poesia, io non ti lascerò,
 Non ti posso lasciare!
 Ti nutrirò del sangue mio più ardente,
 Nel mio petto in tormento.
 Che me ne importa : làcerami, nùtriti ;
 Non domando dagli altri neanche ascolto!
 Perciò canto, o poeti,
 Fino all'ultima stilla del mio sangue!

(Pest, 1845.)

LUCE.

(Világosságot.)

E'oscura la miniera,
 Ma vi ardon in essa le lanterne.
 La notte è nera,
 Ma dentro di essa vi ardono le stelle.
 Anche il petto dell'uomo
 E' buio ; e in esso non ci son lanterne,
 Nè ci son stelle.
 Non c'è neanche un breve raggio languido!
 Misera mente,
 Che ti dici lucente,
 Conducimi se luce sei davvero,
 Conducimi ad un passo solamente!
 Non chiedo la tua luce
 Per traversare il velo della morte,
 Oltre il lenzuolo funebre!
 Io non ti chiedo quello che sarò!
 Ma dimmi, dimmi soltanto : che sono?

E perchè sono? . . .
L'uomo nasce per sè,
Perch'egli è tutto un mondo già in sè stesso?
O non è che un anello
Dell'immensa catena
Che ha nome : umanità?
Viviamo per le nostre sole gioie
O piangiamo col mondo che dispera?
Quanti furono che dal cuor degli altri
Hanno succhiato il sangue
Per sè stessi,
E non ebbero mai la punizione!
Quanti furono poi che per gli altri
Hanno versato il sangue
Del proprio cuore,
E non ebbero mai la ricompensa!
Ma è tutt'uno, per chi dà in sacrificio
La propria vita.
Non lo fa per il premio,
Ma per essere utile ai compagni.
E ciò giova o non giova?
Questo sì ch'è il problema dei problemi,
Non l' «essere o non essere»!
Giova al mondo chi ad esso
Sacrifica sè stesso?
Verrà il tempo,
Che i cattivi ritardano
E al quale i buoni tendon le speranze,
Verrà l'epoca dell'universale
Felicità?
E veramente
Che cos'è, dite, la felicità,
Se ciascuno la trova in altre cose?
O forse ancor nessuno l'ha trovata?
Forse, ciò
Che noi chiamiamo la felicità
E' l'idea di milioni di creature ;
Tutto ciò non è che un unico raggio
D'un nuovo sole, oltre l'orizzonte
Ancora, ma che un giorno pur verrà!
Fosse così!

Oh! avesse qualche mèta almeno il mondo,
 Oh! s'innalzasse
 Sempre più, sempre più verso la mèta,
 Fino, prima o di poi, fino a raggiungerla!
 E se invece noi siamo
 Come l'albero che prima fiorisce
 E poi sfiorisce,
 Come l'onda che prima si rigonfia,
 E poi s'acqueta,
 Come la pietra che si lancia in alto
 E poi ricade,
 Come il viandante che va su, sui monti,
 E quand'è giunto in cima,
 Ridiscende.
 E così eternamente: in alto e in basso,
 In alto e in basso...
 Terribile, terribile!
 Chi non ha mai saputo tal pensiero,
 Non ha rabbrivido,
 Non sa che cos'è il gelo!
 Rispetto a quest' idea è un raggio caldo
 Di sole, il serpe
 Che scivola sul nostro petto come
 Gelida goccia ad agghiacciarci il sangue
 E poi ci s'attortiglia intorno al collo
 E ci soffoca in gola ogni respiro...

(Pest, 1847.)

FRA I MONTI.

(A hegyek közt.)

Laggiù, in fondo, giù, in distanza,
 Nell'azzurra lontananza,
 La città è laggiù... e mi pare
 Che si possa assomigliare
 A quel tempo ch'è passato
 E che l'anima ha già dato
 Alla notte dell'oblio.

Son sui monti, in alto, io,
Sono in mezzo alla natura ;
E' ben alta quest'altura :
Qui riposa, quand'è stanca
La vagante nube bianca,
Qui se fossi, a notti belle,
Farei chiacchiere alle stelle.
Nella valle, giù, in distanza,
Nell' azzurra lontananza,
Giù, in città, di chiasso invasa,
Ho lasciato patria e casa,
Ho lasciato ogni pensiero,
Che rendemi il cuore nero ;
E allor dentro l'ombra oscura
Stavo come roccia dura,
Stavo come roccia astrale!
Oh! non fatemi del male
Se mi rubo una giornata
Per la mia gioia beata!
Tanto vivo già abbastanza
Per gli altri ; giù, in distanza,
Tutto il male ho abbandonato ;
E quassù mi son portato
Solamente ciò che dà,
Per me, la felicità:
La mia lira e la mia cara.
La mia cara, nell'ignara
Gioia, donna e bimba insieme.
Oh! quassù ella va e viene :
Ora insegue farfallette,
Coglie fior, fa ghirlandette.
Poi, d'un tratto, ecco, dispare
E di nuovo ricompare,
Sulle vette oscilla come
Una vaga apparizione,
Come fata, vola intorno,
Di quest'orrido dintorno.
O natura, in te, in ebbrezza,
Guardo eterna la bellezza!
Dei miei occhi nell'incanto
E' il mio voto muto e santo!

Treman come allegri cuori
 Le fogliette degli arbori,
 Nei lor murmuri leggeri
 Quanti cari e bei misteri!
 Come a benedir la prole
 Stende il padre le sue mani,
 Così gli alberi d'intorno
 Su di me stendono i rami.
 O Dio, son felice tanto!
 Quasi quasi scoppio in pianto!

(Zugliget, 1848.)

L'ULTIMO UOMO.

(Az utolsó ember.)

Che cos'è questo, su di me? E' il cielo
 O un sasso sepolcrale? Sì, è una tomba,
 In cui giace la terra, immensa bara.
 E quella luce là, sopra al mio capo?
 E' il sole? Od è il lumino funerario?
 Sì, è un lumino funerario che
 Col suo raggio, tremante soavemente,
 Tinge l'oscurità di questa notte
 Sepolcrale d'un giallo-rosa pallido.
 E che silenzio! . . . ma, ahimè, che ronzia
 Dentro il silenzio?
 Canto d'uccello o canzon di fanciulla?
 Oh! no, i vermi rodon gli abitanti
 Freddi e ciechi di questa immensa bara.
 Sì, tutti hanno gli occhi chiusi, tutti,
 Gli occhi, nei quali un dì guizzava vivida
 La scintilla dell'odio e dell'amore;
 E dai quali l'invidia e la superbia,
 La presunzione, l'odio e il servilismo
 Riguardavano, nauseabondi, come
 Dalle finestre dei bordelli guardano
 Le meretrici.
 Han gli occhi chiusi
 Ed han già freddo il cor, piccolo inferno,

Abitato da cento e cento diavoli,
 Dove ardeva di fiamma inestinguibile
 Il rogo dei peccati.
 Ma ormai tutto è finito.
 Dorme anche il sentimento dell'onore,
 E il tradire la patria o l'amicizia
 Hanno seguito il mostro che in eterno
 Li seguiva : il rimorso di coscienza . . .
 Ma tutto è morto ben da lungo tempo
 E la generazione della nuova
 Epoca conosceva ciò di fama
 Solamente. . . Oramai tutto è finito.
 Tutto dorme. Occhi chiusi. Cuore freddo.
 Io solo sono vivo ancora, dentro
 L'immensa solitudine di questa
 Tomba, e mi guardo intorno e attendo un ospite :
 La morte che ritarda.
 Morte, perchè non vieni? O temi forse
 Che mi metta a lottar con te e ti vinca?
 Non temere, non sono più com'ero
 Una volta che mi lanciavo ardito
 A duellar col monde e col destino.
 Puoi venire, coraggio. Non t'assalga.
 M'abbandono. Una voce senza forza
 Sarò. Tu sii uragan. Spazzami via.

(Pest, 1845.)

I MIEI SOGNI.

(Álmaim.)

Talvolta i sogni miei sono raccapriccianti.
 Anche stanotte ebbi sogni di cose orrende ;
 E un sogno era svanito appena che davanti
 Mi si poneva un altro con pupille tremende.

Vidi, rossa visione, i prodi del peccato,
 Aveano per sgabello il calpestato onore ;
 Di bianco e rosso lo sgabello era macchiato :
 Dagli occhi loro lagrime scorrean, sangue dal cuore.

Vidi volti emaciati e gialli nel carname,
 Pallidi com'è pallida nella notte la luna.
 Sì, perchè, veramente, d'una notte di fame
 Erano quelle facce, i chiarori di luna.

Accanto ad essi vidi volti tutti lucenti,
 Su cui splendeva chiaro il sole dei beati ;
 Ai malleoli avevano sproni d'oro tinnenti,
 Gialli come le facce di quegli altri affamati.

E vidi pure un giovine, sul catafalco steso ;
 Aveva, aperta, al posto del cuore, una ferita,
 Ucciso dalla prole ; e il sacrificio speso
 È pianto forse dalla donna ch'egli amò in vita ?

Che ? La sua donna ? No, ella non si dispera !
 Mentre il giovine sogna, sul letto della morte,
 In una stanza, ella, nell'altra stanza, fiera
 Si stringe al nuovo amante, muta, si stringe forte.

E quando poi il giovine fu ben che seppellito,
 Vidi, dentro la notte, venire i suoi parenti ;
 Aprirono la tomba e poi il suo vestito
 E i suoi tesori, tutto, si diviser contenti.

Vidi nazioni caduche, vidi nazioni infrante
 Dove l'onor civile morte significava.
 Dove la notte era buia . . . ma già brillante,
 Sull'armi patrie dei boia, l'alba s'alzava.

Vidi nazioni morte, vidi nazioni schiave,
 Dove i lamenti degli oppressi non s'udivano,
 Perchè i lamenti inutili, le ironiche ed ignave
 Risate dei tiranni, tutti li ricoprivano.

Ecco dunque le mie notturne visioni ;
 Ma non mi meraviglio che tali siano esse,
 Perchè questo ch'io vedo, nelle orrende visioni,
 Sempre ancora succede, sempre così successe.

Fino a quando vivrà questo orribile mondo?
 Perchè non vieni o tu, astro distruggitore,
 O tu, pungolo, che hai il compito immondo
 Di togliere la terra dal suo asse? Perchè?

(Pest, 1845)

L'UOMO.

(Az ember.)

Oh! nulla è più ridicolo dell'uomo,
 In tanto orgoglio, in tanta boria vive!
 Le sue labbra si beffano del mondo,
 E mi sembra che voglia arare il cielo
 Col naso, tanto in alto egli lo tiene.
 Uomo superbo, a che fai l'orgoglioso?

Che cos'è mai più breve d'uno sguardo?
 O uomo, amico, la tua stessa vita!
 Precipitando viene il tempo e va:
 Un lino ha in una man per la tua culla
 E nell'altra il lenzuol per la tua bara.
 Uomo superbo, a che fai l'orgoglioso?

E che cosa puoi far, dentro uno sguardo?
 Puoi conquistare popoli, nazioni!
 Conquistare si possono i vigliacchi
 Soltanto, e poi regnar su di essi
 E' gloria? Oh! ben dovresti vergognartene!
 Uomo superbo, a che fai l'orgoglioso?

Se gloria o nome avrai? Con te morranno.
 O t'accompagneranno fino al tumulo,
 Cani fedeli, per poi starne a guardia
 Per qualche breve secolo meschino!
 E prima o poi andran dispersi anch'essi.
 Uomo superbo, a che fai l'orgoglioso?

Resti la gloria tua, il tuo nome? Dove?
 Se anche il popolo tuo dovrà sparire.
 Il paese che or è la tua nazione
 Era un dì mare e mar può ritornare.
 E anche la terra in nulla andrà a finire.
 Uomo superbo, a che fai l'orgoglioso?

(Koltó, 1847)

LA CANZONE.

(A dal.)

Piange, nella sua culla, il bimbo desto ;
 E tutta intenta
 La balia canta — e alla canzone il bimbo
 S'addormenta.
 Di molti dolori è figlio che piange
 Il mio tormento ;
 Dico canti su canti — e coi miei canti
 L'addormento.

(Debrecen, 1844)

È UNA «PUSZTA» LA TERRA . . .

(Pusztá föld ez, ahol most járok . . .)

È una «puszta» la terra ov'io cammino
 Ora ; e non vi si scorge neanche un fiore,
 Non c'è un cespuglio, in cui possa cantare
 La sua canzone il dolce rosignolo ;
 Anche la sera è nuvolosa, nera,
 Non c'è traccia di stella lassù in cielo . . .
 E pur com'è che t'ho pensata, o bruna
 Piccola bimba, amore del mio cuore?
 T'ho pensata, mia cara, ed ora tutto
 Mi piace e sembra di sentir qui intorno
 Cantar la sua canzone il rosignolo,
 Mi sembra di passare in mezzo ai fiori
 E mi sembra che il ciel sia tutto stelle!

(Körös-Ladány, 1847)

DIREI . . .

(Elmondanám . . .)

Direi soave : «Fèrmati, o bambina,
Fèrmati, o stella, o fiore,
Quivi ho un tesoro, datomi da Dio,
Ecco, ti dono, se lo vuoi, 'l mio cuore!»

Direi soave : «È un mare questo cuore :
Regna su questo mare!
Prendilo, farai bene, in esso alligna
La fedeltà ch'è perla tanto rara!»

Direi soave : «E sempre brillerà
Questa perla così!»
Direi questo e direi anche di più ;
Ma non lo dico, perché non ci ho a chi.

(Debrecen, 1844)

IL TEATRO DI GABRIELE D'ANNUNZIO.*

Per il Siciliano, D'Annunzio è un perfetto esponente di quella virtù italica che è la versatilità nel genio. Egli ebbe tutti i doni ad eccezione del riso. Non sa lasciare il còturno nè allontanarsi da Patmos e perciò, quando tenta il teatro, non può che scrivere delle tragedie. E le sue maschere tragiche sono quelle che seppero la tristezza di tutti i tempi e la voce di ogni dolore, chè il primo carattere del teatro dannunziano è la molteplicità.

«Egli prese — continua il Siciliano — la febbre del teatro in un mistico viaggio che fece il 1896 sopra una nave che si chiamava Fantasia, con compagni ch'erano gli ultimi sacerdoti della Bellezza, verso la terra dove la Bellezza ebbe un culto compiuto ed opere immortali.» — E scrisse i Sogni, la Città morta, la Gloria, la Gioconda, tragedie di passioni torbide in grida eccessive e gesti smisurati: il pathos greco ha trovato un correttivo nell'immaginario ch'era in D'Annunzio, una soluzione nell'idea di quel superuomo ch'egli amava in Federico Nietzsche. Nella Gioconda dall'ispirazione greca trae un dramma ed un simbolo del tutto moderni: l'arte, cioè, la bellezza sono fuori delle leggi, al disopra della morale. Ma ben presto il multiforme genio del poeta cerca nuove fonti ed altre creature. Così nella Francesca da Rimini tratta un «poema di sangue e di lussuria», costruisce con mezzi estremamente squisiti un quadro palpitante del medioevo italiano, evoca un mondo di ferro e di delitto nel quale passa Francesca, pallida e misteriosa, fasciata dalla sua bellezza e dalla sua passione, per andare incontro alla frode, alla colpa, alla morte. Dopo Francesca è Mila di Codro, la Figlia di Jorio, la donna senza legge e senza difese, che ha conosciuto tutti

* Per gentile concessione dell' autore pubblichiamo, facendola precedere da un fedele riassunto, la fine della conferenza sul *Teatro di Gabriele D'Annunzio* tenuta dal prof. Italo Siciliano nella seduta pubblica della «Mattia Corvino» del 16 febbraio 1923, sotto la Presidenza di S. E. Alberto Berzeviczy, Presidente dell' Accademia Ungherese.

i trivi e tutte le percosse, personificazione fantastica della miseria e del dolore, anima nomade capace di tutte le colpe e di tutti i sacrifici, che, andando ad urtarsi contro una morale che ha i caratteri di una legge primordiale, contro una religione che ha la severità di un rito, contro un focolare che è il sacrario di tutte le tradizioni, genera la ragione della tragedia e la catastrofe. A Gigliola, l'eroina della Fiaccola sotto il moggio, la vergine dolorosa che ha una sorella in Mortella e che farebbe pensare ad Amleto ed Elettra se dal suo autore non avesse ricevuto l'impronta caratteristica, Gabriele D'Annunzio fa seguire sulla scena una delle figure più ardite ed originali che siano apparse in quest'ultimo ventennio, Corrado Brando, il protagonista di Più che l'amore.*

Il Siciliano dice che non è il caso di fermarsi sulle critiche che condannarono violentamente Corrado Brando che il 1906 voleva muoversi fra un salotto ed una casa da giuoco senza aver avuto la precauzione d'imparare qualche massima tolstoiana o di farsi leggere la Bibbia da qualche prostituta. Tali critiche, in massima, non hanno alcun valore in quanto vogliono applicare i precetti di una morale corrente ad un tipo che va studiato con criterî esclusivamente artistici e che anzi trae la sua singolarità e la sua potenza da questo continuo gettarsi fuori della moralità e dell'umanità di specie comune. Il Siciliano non si ferma nemmeno sull'apologia del D'Annunzio poiché, ove il lavoro dovesse essere considerato alla stregua delle intenzioni dannunziane, sarebbe un lavoro fallito. Corrado Brando infatti non ha niente da fare nè con Aiace nè con Prometeo. Egli non ha bisogno d'invocare nè titoli di nobiltà equivoci nè simboli incompatibili. Basta ch'egli si mostri qual'è, un magnifico spostato lanciato in quella società moderna sulla quale la civiltà ed i secoli hanno gettato tutti i loro veli e stemperato tutti i loro belletti. Il dramma è nel conflitto fra questo mondo rigorosamente definito ed inesorabilmente moralizzato ed il ribelle il nomade il violento Corrado Brando, il cui destino è «nel continuo distacco», il cui desiderio è un'irruzione frenetica «che con qualunque nave salpa verso l'Ignoto», la cui natura è quella di un escluso dalla nostra civiltà nella quale costretto violentemente perisce come in terra d'esilio. La sua impresa è quella dell'esploratore assetato di deserto, d'insidia e di pericolo; egli nell'azione vede una nobiltà che non è la nostra nobiltà, nei

⁴ Per il Vossler (o teutonica finezza psicologica!) Mila di Codro è «una specie di montanara signora delle camelie!», un'assurdità umana, ecc. — E non c'è cosa più fastidiosa dell'anfanare di questo poveruomo che, avendo smaltito molto male le idee del Croce, imperversa su D'Annunzio e Pascoli.

mezzi ha una morale che non è la nostra morale. Così per lui l'amore non deve rispondere che alla funzione di generare, per la specie, di far soffrire, nell'abbandono inevitabile; il delitto è un'inezia, il cadavere del baro è la «cosa corrotta», immorale solo perché gli spezza il cammino. E l'estremo gesto di violenza non è che l'inesorabile coronamento della sua vita naufragata, la coerente sintesi della sua psicologia d'eccezione che non ebbe ragione della società.

Il Siciliano si ferma, quindi, sull'altra tragedia di Gabriele D'Annunzio, *La Nave*, che ebbe un memorabile successo. Il valore estetico ed il contenuto simbolico dell'opera si confondono spesso in una trama estremamente sottile. La tragedia è condotta ed agitata dal delirio, dalla «follia mai veduta» e dallo strazio d'una meretrice ed è sostenuta dall'idea dell'origine e dei destini di Venezia. Dove Basiliola, la figlia della Vendetta e della Promessa, cessa di essere la femina di perdizione per partecipare al simbolo di gloria e di conquista? Perché il Poeta ha voluto dare un lievito così tristo, un auspicio così torbido all'impresa che di tutti i mari doveva fare il Mare Nostro? Il conferenziere dopo aver fatto un'analisi minuta dell'eroina e della tragedia che è magnifica, complessa e di una potente drammaticità, passa a parlare della Fedra di D'Annunzio che è ben lontana sia dall'eroina di Euripide e di Seneca che da Mme Phèdre di Racine. Nella tragedia dannunziana, infatti, la cretese, l'Oceanina, ha ritrovato pienamente la sua natura, il suo volto, la sua statura che la eguaglia alle Dee delle quali è consanguinea. Tutta la tragedia vibra della passione terribile, dell'orgoglio e dell'odio di Fedra, non donna ma Titanide, e — animata da una possente ed inalterabile vena lirica, attraversata da episodi eroici — costituisce una delle più alte conquiste poetiche di Gabriele D'Annunzio.

Ed il Siciliano continua dicendo:

Ed ecco, il 1911, ancora una sorpresa dell'arte dannunziana: un mistero, scritto in francese, *Le Martyre de S. Sebastien*, rappresentato da una famosa danzatrice, allo Chatelet, con musica di Debussy. — Una sacra rappresentazione: e parve una rinnovazione dello spirito dannunziano che dal paganesimo eroico passava al misticismo cristiano. Ma ben presto i più accorti si resero conto che si trattava di un misticismo equivoco* — «sadico», disse qualcuno** — e che non una crisi ascetica era,

* D. Oliva: «Il San Sebastiano».

** A. Poizat: «Le Symbolisme».

ma il compimento logico, la sintesi perfetta dell' estetismo dan-
nuziano.

Sebastiano, il giovane capo di una coorte dell' imperatore Massimiano, davanti al martirio di due giovani cristiani, si sente, per virtù divina, trascinato alla conversione. Nella seconda mansione del mistero, distrugge gl'incantesimi e gl'idoli pagani, nella terza rifiuta di essere deificato dall' imperatore e dopo un supplizio armonioso, si fa uccidere dai suoi arcieri, per guadagnare i cieli.

Questo martirio di Sebastiano mi fa pensare all'accolito Leonzio, della *Nave*, che all'orgia di Basiliola e del vescovo Sergio diceva : Maltrattate la carne coi piaceri !

Sebastiano, infatti, si fa una corona di estasi ed un cilicio di ebbrezza, di languori, di voluttà. Il miracolo gli è facile, il supplizio melodioso, chè le più belle donne di Byblos lo compongono dolcemente sopra una cetra, sotto fiori, oro, musica, desideri. La morte è la suprema delle voluttà, invocata con spasimo, imposta con inganno dallo stesso santo, coronata dal prodigio. Sebastiano guadagna il cielo danzando : egli danza sul fuoco, «con una specie di respirazione titanica», in estasi, trascinando schiavi e donne nella vertigine del dolore e dell' allegrezza ; egli danza, per commemorare la passione di Cristo, nel larario dell'Imperatore, «la cui demenza è magnifica», danza nella febbre e nel desiderio della folla anelante, fra i gemiti degli adoniasti e degli orfici, fra l'ebbrezza dell' Augusto e delle donne d'Antiochia e di Byblos, nel profumo della mirra e degli aromati, fino ad essere sepolto sotto le collane come la vergine di Efeso, sotto le corone, come la vergine di Naxos.

Egli passa in mondi mirifici, dai giardini azzurri, in sette arcate, soffocato di gigli, alla camera magica degl'idoli magnifici dove le sette maghe planetarie, incatenate con catene d'oro, vivono nel mistero e nel colore degli astri e dove la Febbricitante, che nella piaga del petto porta da secoli il sudario di Cristo, rinnova l'immagine del corpo divino ; egli passa dalla fragorosa sala palatina al Paradiso, al giardino, cioè, dove sono alberi simili a cristallo, a vento, a grappoli d'acqua viva, dove sono tabernacoli di pipopo, vestimenta di luce, diademi di bellezza, croci luminose, ostensorî ed incensieri d'oro, di zaffiro, di diaspro, d'ametista.

Attraverso questi scenari magici egli trascina la sua passione id bellezza. Chè la sua non è una passione di spirito, ma una

passione estetica, Egli è bello, più bello del Sebastiano del Polaiuolo e del Perugino, del Sodoma e del Reni, più bello di Adone e di Antinoo. — «Tu es beau!» — grida la madre, dei martiri, «Tu es beau!» gridano gli arcieri di Efeso, le donne di Byblos, l'Imperatore, le maghe, i sacerdoti cristiani, i gentili. «Comme il est beau!» è il grido che attraversa il mistero, insistente, esasperante, magnetico. La perfezione plastica del santo accende delirî, suscita demenze, strappa inni e singulti, crea la ragione del mistero. Tutto il martirio è là, nell'uccisione del corpo divino di un efebo ch'era bello, meravigliosamente bello, «bello come un dio è bello».

*

Per D'Annunzio, infatti, non c'è strazio di spirito, non c'è dolore che possa eguagliare il dolore di un bel corpo che scompare. Il carattere dominante della sua produzione è l'estetismo. Tutta la sua arte è uno sforzo continuo, un orientamento mai smantito verso un ideale di bellezza. La Bellezza non ebbe mai culto più profondo e se essa possedesse un tempio, Gabriele D'Annunzio rinnoverebbe il suo mistico pellegrinaggio per appendervi corone e per recitarvi la sua preghiera sull'Acropoli. Tutto il suo teatro è generato e pervaso da questo Musagete estetico: nella parola, nel verso, nel personaggio, nello scenario. Una grande parte degli attributi teatrali, quello che volgarmente è chiamato «dono» teatrale, sono assenti; il movimento dell'azione è minimo, l'abilità scenica irreperibile, la «ficelle» bandita. Il poeta non vuole e non sa costruire che un tempio dove passino figure luminose e vibrino armonie compiute. Egli inizia il prodigio dallo scenario; una preparazione accurata, un'erudizione sbalorditiva, una fantasia mirifica creano quadri magici dove la parola trova un'eco perfetta, il gesto un rilievo potente, il sogno una integrazione suggestiva.

Ed in questi scenarî preziosi suonano discorsi inimitabili. I personaggi dannunziani fanno troppe cose belle, hanno appreso troppo bene la dolcezza dell'eloquio perchè sappiano darsi una misura. Essi si nutrono di parole come gli Dei si nutrono d'ambrosia, vibrano nella parola come il cuore nella passione, ne traggono ebbrezze dionisiache come dall'efflato di un secreto nume. Da Aligi a Basiliola, da Corrado Brando a Gigliola, da Fedra alla Comnena, tutti conoscono ritmi superbi, immagini

meravigliose, evocazioni suggestive, tutti sanno comporre nel breve giro di un periodo un sortilegio musicale.

Il loro dolore, la loro passione, la loro febbre non valgono se non in quanto sappiano creare una forma armoniosa. Essi subiscono la trasfigurazione dell' auriga di Capaneo e spesso, presi dal l'invincibile fascino delle loro immagini, dimenticano e il loro dolore e la loro umanità.

Ma l'estetismo dannunziano non solo investe i personaggi nella loro evoluzione, ma determina anche la loro natura e la loro ragione di essere. Sono ordinariamente tipi di eccezione, figure straordinarie, donne memorabili che vivono della loro singolarità e della loro bellezza, singolarità e bellezza che da sole debbono bastare a suscitare l'emozione, ad accendere il dramma, a creare — nella loro scomparsa — la ragione del dolore.

E' un dolore, direi, estetico, chè le creature dannunziane non sanno piangere le mie e le vostre lagrime, non soffrono della nostra sofferenza o almeno non hanno la nostra maniera di soffrire. Il dolore per esse è delirio, estasi o armonia, la tragedia suprema ragione di nobiltà, la catastrofe compimento di bellezza. — «La fiamma è bella!» — grida Mila di Codro andando al rogo. E la fiamma bevono con furore, sia Basiliola che Evadne. Esse cantano nei supplizi e muoiono nella gioia, come Sebastiano, come Corrado Brando, come Francesca, come Fedra.

Accade che, moventisi in ambienti fosforescenti, in Floride di fantasia, abbigliate di vesti preziose e di bellezza indimenticabile, ebre di tragedie estetiche e di parole armoniose, queste creature dannunziane, danno spesso l'impressione di essere irrimediabilmente lontane dal mondo e dei suoi fantasmi. Non di rado il pubblico sente in esse degli estranei, degli esseri che non hanno il suo cuore ed il suo destino, degli anormali che non vivono della sua febbre, degli esuli che non trovò mai accanto a sé, alla dura tavola di Cibeles, degli Euforioni, insomma, privi di questa nostra miserevole e sublime umanità che s'è cruciata su tutte le porte del mistero e che ha pianto su tutti i trivi della vita.

*

Ma un giorno le meretrici meravigliose e le donne terribili e le principesse indimenticabili — quelle che nel loro profumo videro scolorare un mondo e perdersi un impero — quelle che nelle loro ebbrezze dionisiache agitarono il cuore degli eroi e

diedero il piacere di vivere alle moltitudini palpitanti — quelle che vissero nelle musiche e morirono nell'amore — quelle che della loro follia, del loro sogno, del loro dolore o della loro voluttà fecero un'inconsumabile essenza da offrire al rogo della Bellezza eterna — Le Basiliole e le Pantee, le Francesche e le Fedre, le Comnene e le Pisanelle, le Mile e le Parisine — vanirono, un giorno, «come aquile nel vento» o si composero pianamente nelle loro bare di velluto, sotto le volte dorate del ricordo.

Quel giorno la realtà bussò alle porte del Poeta, la tristezza diede il levame per il canto nuovo e dalla cecità di un'ora egli trasse la luce di un'eternità.

Ora l'Ulisside s'è chiuso nella solitudine, sulle rive di un mare breve, col cuore «cinto dalle onde senza schiuma e senza strepito dell'immensa malinconia» e gli pare, forse, di risentire il pianto delle Oceanine sul dolore di Prometeo o il grido di Aiace Telamonio o l'invocazione del Filottete sofocleò.

Ora l'Imaginifico che come l'aquila d'Ascra, vide nei cieli rossi la mischia degli Dei e dei Titani, s'è piegato su se stesso, nella contemplazione della vita e nell'ascoltazione del suo cuore affinché dalla sua passione, come dal dolore di un divino auleta, sorga l'opera compiuta che dirà ai secoli ed alle genti il travaglio e la conquista d'uno dei Geni della immortale stirpe italica.

Italo Siciliano.

ROMA E LA MISSIONE DELL'ITALIA.

Da ogni angolo d'Italia e da ogni paese estero, ove vibri cuore italiano, si innalza quest'oggi, celebrazione del Natale di Roma, l'inno di gloria alla madre immortale che sorta dal solco di Romolo, prima riunì sotto di sè, con la forza, la lingua, le leggi e le civili istituzioni, tutte le genti d'Italia, e poi divenne la Signora di gran parte del mondo conosciuto. E se al coro di voci plaudenti che sale dalle cento città d'Italia, verso la città fatale, è dato anche a noi di celebrare questa festa dello spirito, in questa Ospitale Metropoli, ciò, mentre onora particolarmente me, dimostra che anche voi, illustri rappresentanti della vita culturale, politica e sociale dell'Ungheria, sentite il bisogno, come noi italiani, di credere nella missione che i fati hanno riservato alla nuova Italia, nel XX secolo, quale direttrice consapevole di una nuova civiltà.

L'Ungheria è sorella dell'Italia: le indagini etniche e linguistiche tendono a trovare la medesima origine dei popoli Arpadi ed Etruschi, e la storia ci apprende che l'Ungheria è figlia di Roma. Innanzi ad uno storico insigne quale S. E. de Berzeviczy non è il caso di far sfoggio di tutte le cognizioni storiche che può avere un semplice studioso, ma parlando di Roma qui nella capitale della Ungheria millenaria non possono tacersi due punti eminenti dell'influenza di Roma nella grande pianura danubiana.

L'influenza della civiltà della Roma imperiale prima.

L'influenza della civiltà della Roma cristiana poi.

Chi ha visitato gli scavi di Aquincum, quel Museo, quell'Anfiteatro, quei bagni, le sale romane nel Museo Nazionale, non può non restare ammirato dell'alto grado di civiltà al quale i Romani avevano portato questa loro colonia, la Pannonia.

Le pietre miliari che segnavano le vie consolari, le tombe dei soldati romani morti in queste lontane colonie, i resti degli edifici, dei bagni e tutte quelle suppellettili che con immensa ed ammirevole cura gli archeologi ungheresi hanno così sapientemente disposto nelle sale del Museo Nazionale, sono una prova indelebile,

grandiosa della ricchezza e della civiltà alla quale erano giunti sotto il dominio romano i popoli che allora dimoravano in questi territori. Le vie principali che solcano e attraversano la grande pianura ungherese e che anche in tempi moderni le ferrovie hanno seguito, sono le antiche vie consolari romane.

E la stessa Buda che è stata sempre il cuore dell'Ungheria può dirsi fondata dai Romani.

È vero che fra Buda ed Aquincum vi è qualche chilometro di distanza ma tutto fa credere che anche Buda fosse stata prescelta dai Romani a sede di un *oppidum*.

Le successive ricostruzioni accavallatesi nell'ordine dei secoli in quel piccolo sacro colle di Buda, le distruzioni compiute dai Turchi quando riuscirono ad impadronirsene, hanno ostacolato o rese vane ampie ricerche archeologiche.

I Romani conquistatori non poterono non restar colpiti dalla bellezza naturale della collina di Buda, dalla sua posizione centrale dominante il Danubio e la grande pianura Ungherese. Ne intravidero subito la importanza strategica, con l'occhio acuto ed esperto, e ci par di vedere un console Romano piantare l'aquila Romana sulla collina di Buda, pronunciando le fatiche parole *hic manèbimus optime!*

Quasi tutte le capitali d'Europa furono fondate dai Romani, poichè essi seppero intuire i luoghi ove dovevano convergere i traffici, le strade, i cuori e le anime delle successive civiltà.

E Buda che coll'andare dei tempi ha signoreggiato tutta l'Ungheria, che ha dato vita a questa meravigliosa città, degna e grande capitale di un grande regno, Buda che ingrandendosi sempre ha incluso nel suo territorio anche l'antico Aquincum, Buda si sente ancora figlia dell'antica Roma.

Poichè (e questo è il maggior vanto del popolo Ungherese) gli Unni arrivati qui dai lontani confini del Caucaso non hanno distrutto, come poi fecero i turchi, la civiltà preesistente, ma invece con una grande virtù di assimilazione, pur conservando le caratteristiche della loro forte razza e gli usi, hanno assorbito, hanno assimilato, si sono immedesimati della civiltà romana che hanno trovata qui e che divenne così la civiltà loro.

Incorporatasi così la civiltà dell'impero Romano, essi dovettero sentire una intima suggestione, una attrazione verso Roma, un fascino verso la città che era stata il faro luminoso della civiltà precedente e giacchè l'impero di Roma era caduto ma siedevo allora a Roma un'altra potestà di diversa natura,

cioè la potestà spirituale del Romano Pontefice, gli Unni pagani si sentirono predisposti ad una grande venerazione verso i primi missionari che venivano qui dalla grande Roma a seminare i germi della civiltà cristiana.

Era la voce di Roma che parlava e l'ascoltarono rispettosi. Compresero la divina bellezza delle idealità cristiane e si convertirono subito, tutti alla religione di Cristo.

Non fu quindi un atto di opportunità, fu un atto di fede e da quando gli Unni divennero cristiani, comincia la loro ascensione che ha portato il popolo Ungherese in ogni campo allo stesso livello delle nazioni più progredite.

Questa primitiva derivazione spirituale e sociale dalla Roma dei Cesari e dei Papi fu alimentata, a traverso il corso dei secoli scorsi, dai contatti tra i due popoli, contatti così frequenti e talvolta così stretti, da determinare una comunanza di destini tra le due nazioni, comunanza non affievolita dalla dolorosa parentesi della guerra, che anzi, l'Italia e l'Ungheria furono le prime nazioni che disarmarono gli animi e insieme ripresero il cammino della restaurazione sociale, ribellandosi entrambe contro lo spirito bolscevico e tracciando ai popoli la via su cui devono marciare per dare un assetto e una direttiva alla volontà nazionale.

A questo punto l'oratore entra a parlare lungamente della importanza di Roma nella storia del mondo, e chiude la prima parte del suo discorso nel modo seguente :

Così che, mentre il ricordo di tutto ciò rende degno di riverenza, nella mente dello studioso, il nome di Roma, il ricordo degli uomini singolari che Roma diede alla storia, fra i quali primeggia, per la grande versatilità dell'ingegno, Giulio Cesare, che fu la personificazione del genio latino, — il ricordo che Roma, dopo la catastrofe del suo impero dominò il mondo con la Croce, tanto che due volte potè quasi realizzare il sogno della monarchia universale, e due volte in essa fu pensato il pensiero del mondo, — il ricordo che nella seconda metà del secolo scorso Roma, nel motto garibaldino «Roma o morte» caratterizzò l'epopea del risorgimento nazionale, la quale chiuse il suo periodo storico con l'ultima guerra, ci fanno auspicare che la Missione di Roma non è terminata e che l'Italia, in cui più specialmente Roma trasfuse il genio immortale, dovrà fare di Roma Capitale, di Roma dei Cesari e dei Papi, il punto di partenza di una nuova Era storica.

*

Questa nuova Era storica viene celebrata oggi in Campidoglio, e il significato che il popolo italiano dà alla ricorrenza del Natale di Roma è di esaltazione di tutte le energie risorte della nostra stirpe, è di rinascita di questa razza dominatrice in passato in tutti i campi : e politico e religioso e civile.

La forza di Roma continua a sorvolare pei tempi, e l'Italia, dopo una stasi di oltre 15 secoli, non inutili forse nei riguardi dell'accumolo di energie, raccoglie il retaggio che la città eterna ha sparso lungo le vie della civiltà, e risorge con lo spirito di Roma per la ricostruzione della sua grandezza : grandezza agricola, industriale, commerciale ; grandezza spirituale e politica.

Ma non vi potrà essere grandezza italiana se non si assicuri all'Italia la ripresa della sua tradizionale attività marinaresca che le permetta di concorrere nello sfruttamento dei grandi traffici internazionali, di fare un commercio in grande stile, di creare dei centri distributori prettamente italiani.

E gli uomini che nel nome sacrosanto di Dio, nel Palazzo di Montecitorio, dopo la marcia su Roma, si sono accinti alla ricostruzione di questa grandezza, trasfondendo nelle arterie della nazione un flotto di rinnovellata fede, iniziando il loro ciclo storico con il motto «Incipit vita nova», si preoccupano di ottenere pei traffici italiani quel posto che la posizione geografica e le tradizioni storiche reclamano. Connesso a queste tradizioni è il problema della espansione italiana nel mondo. Siamo troppi e serrati nella nostra angusta Penisola e l'espansione della nostra razza è un problema di vita o di morte per noi.

Il valore energetico e produttivo di un popolo, non tanto è rappresentato dalla sua pur faticosa e nobilissima opera interiore, quanto dal rude saggio che delle proprie forze può dare nell'opera complessa ed ostacolata che lo aspetta fuori dei suoi confini, nella prova di muscoli e di volontà cui lo invita la concorrenza internazionale, vero e spietato teatro di selezione delle razze e degli individui. Finora lo spirito pubblico italiano non era stato ancora educato alla comprensione di questa verità primordiale e la sua forza di espansione fu tristemente abbandonata, in passato, come una specie di vegognosa passività, sotto il titolo di *esportazione degli stracci della grande proletaria*.

La nuova Italia invece oggi farà della emigrazione intellettuale, agricola ed operaia, opportunamente organizzata, uno degli elementi essenziali della nostra rinascita. L'Italia è stata finora soffocata dagli imperialismi industriali e bancari altrui e

ne è stata la vittima ; oggi invece la grande massa del popolo lavoratore coalizzerà la sua pressione contro l'aureo imperialismo dell'Ovest e del Nord e formerà un suo imperialismo.

L'Italia non può vivere senza espandersi, la vita italiana è dominata dalla tragica sproporzione tra la densità e l'accrescimento della popolazione e l'angustia del territorio ; questo disquilibrio contiene i germi della nuova vita della nostra umanità : una nuova impostazione di tutti i problemi della politica concretamente instaurata da gerarchie nuove, in base ad un sistema di nuovi valori. Perchè non è sempre la forza che determina i grandi spostamenti di valori storici, ma è spesso la nuova intuizione della vita sociale di un popolo forte che vuol riprendere la via del mondo, tracciata dai padri, apportando ovunque le leggi, l'arte, la cultura, la spirito nazionale.

Oggi non più *l'Aedo enotrio* direbbe che i tempi sono sconsolati di bellezza e di idealità e che manca nelle nuove generazioni italiche la coscienza nazionale ; che il sentimento nazionale sia tornato gagliardo nel cuore degli italiani l'ha dimostrato il fatto che superato il cimento dell'ultima guerra, il popolo italiano ha saputo affrontare e vincere il pericolo bolscevico, offrendo alla patria, con una disciplina eroica, tutte le proprie energie. E come ai tempi di Roma, il romano, prima di essere giuriconsulto, filosofo, letterato, artista, era milite, così oggi, il primo dovere di un italiano è quello di considerarsi un milite volontario della patria. Virtù e disciplina furono le basi della civiltà romana, virtù e disciplina porteranno nel XX secolo l'Italia ai più eccelsi fastigi della vita umana. Lo strumento sarà la cultura italiana.

L'Italia deve molto alla cultura, perchè mentre tutte le altre nazioni hanno origini ed hanno la ragion d'essere in una storia prevalentemente politica, noi se abbiamo potuto ricostituirci a stato, lo dobbiamo principalmente alla cultura umana, di cui fummo in parte gli eredi ed in parte anche i costruttori, e per qualche tempo i principali rappresentanti. La cultura promosse il risorgimento nazionale, la cultura diede i migliori figli alle battaglie liberatrici, la cultura deve, da oggi in poi, stringere in una unica idealità spirituale, quanti italiani vivono ancora fuori dei confini della patria, perchè per noi ha ancora un grande valore la importantissima massima del diritto romano che *l'autorità nazionale sulle terre occupate non si prescrive giammai*.

Ma non v'ha sana educazione culturale se non accompagnata da un sano sentimento religioso.

La politica ecclesiastica ha costituito uno dei più ardui e tormentosi problemi per tutti gli stati. Dal periodo più antico dell'Impero romano, a quello della lotta per le investiture e giù giù fino all'Impero napoleonico, la storia ne riflette tutto il travaglio.

L'Italia nuova tende a plasmare le disposizioni degli spiriti e le condizioni dell'ambiente per dare alle relazioni tra Chiesa e Stato, considerati come un punto di arrivo, un carattere di saldezza e un senso di sincerità. L'Italia cerca risolvere il problema religioso come modo migliore di promuovere lo sviluppo di una coscienza religiosa, per la vita sociale e per lo Stato.

E meglio non si poteva precludere alla conciliazione tra lo Stato e la Chiesa che con l'affermazione religiosa nella Scuola, dotandola del Crocifisso e della Bandiera nazionale, il cui atto ha un significato che trascende il gesto della opportunità politica, ma è l'indice eloquente del modo di intendere la funzione sociale della Religione.

Nel giorno della ricorrenza del Natale di Roma, al tempo dei romani, la prima delle Vergini, che custodiva il *fuoco sacro*, saliva col sacerdote sul Campidoglio, a rendere grazie agli dei.

Oggi le legioni d'Italia, capitanate dal Capo del Governo, sfilando avanti il Monumento del Milite Ignoto, risalgono il Campidoglio, per ripetere, nella poesia del ricordo del rito delle vestali, insieme al giuramento di conservare il *fuoco sacro*, simbolo della vita dello Stato, l'augurio che il sole non veda mai più, niente di più grande, della gloria d'Italia.

Ma anche dal petto di quanti italiani vivono erranti per le vie del mondo, pionieri di una terra non più mendica, si innalza in questo giorno sacro, il canto di amore per l'Alma Madre, e sui ricordi delle bellezze dei suoi cieli, delle armonie della sua musica, della dolcezza dei suoi versi, della profondità della sua cultura, delle glorie della sua bandiera, intrecciano il serto che già strinse il mondo, e che tratto dal profondo dei secoli, dovrà risplendere sul suo capo, per rischiarare, nell'eterno cammino, la sua missione di civiltà!

Francesco Mollica.

IL CENTENARIO DELLA NASCITA DI ALESSANDRO PETŐFI E LA «MATTIA CORVINO».

La «Mattia Corvino» ha voluto commemorare anch'essa il primo centenario della nascita di Alessandro Petőfi. A questo fine la «Mattia Corvino» organizzò due mattinate petőfiane, il 14 gennaio la prima, e la seconda il 25 febbraio. La seduta solenne del 14 gennaio venne aperta dal Presidente della Società, S. E. Alberto Berzeviczy che fece una bella sintesi della vita e dell'opera del vate ungherese. Seguì un discorso di S. E. il R. Ministro d'Italia a Budapest, principe di Castagneto, il quale esaltando come Italiano e come rappresentante d'Italia il più grande Poeta dell'Ungheria, volle rendere onore alla nobile nazione ungherese. Seguirono due dotte letture del direttore della Biblioteca Universitaria, Zoltán Ferenczi, in ungherese, e dell'esteta prof. Ladislao Kőszegi, in italiano, sul genio, e sulla grandezza mondiale del Petőfi, e la bella declamazione della Signora Paulay del Teatro Nazionale.

La serie di queste brillanti conferenze venne chiusa il 25 febbraio da uno studio del prof. Eugenio Kastner sullo svolgimento e sul carattere della poesia di A. Petőfi. In quest'occasione il giovane poeta e scrittore fiumano Antonio Widmar lesse alcune poesie del Petőfi da lui tradotte. I nostri lettori troveranno pubblicate nella prima parte del presente volume le conferenze di S. E. Berzeviczy, del Principe di Castagneto, di Zoltán Ferenczy, di L. Kőszegi, di E. Kastner e le belle traduzioni del Widmar.

IL NATALE DI ROMA E LA «MATTIA CORVINO».

La vigilia del 21 Aprile, la «Mattia Corvino» convocò nell'Accademia delle Scienze i suoi soci ed i suoi amici per commemorare l'Annuale della fondazione dell'Urbe. Il Presidente A. Berzeviczy aperse la seduta colle seguenti parole :

«Signore, Signori!

Il nostro esimio socio, Signor Francesco Mollica, publicista e redattore del Popolo di Trieste, che soggiorna già da alcuni mesi in Ungheria, che conosce il nostro paese e fornisce pregevoli informazioni da qui alla stampa italiana, ci onora questa volta d'una conferenza, che alla vigilia del Natale di Roma, accenna al passato e all'avvenire della Città eterna ed alla missione d'Italia rappresentata per così dire nell'eternità di Roma.

In questa occasione i pensieri di noi tutti, che conosciamo l'Italia e Roma, che eravamo avvezzi a recarci colla primavera destata nella Penisola Appennina,

volano verso lo stesso mondo meraviglioso, verso la patria delle nostre brame e dei nostri sogni.

Ricordi sorgono nella nostra mente : ricordi del mormorio della fontana di Trevi e delle cascate di Tivoli, del sussurro della folla fluttuante sulla via del Corso e del sacro silenzio, disteso sotto i cipressi secolari della villa d'Este o sotto la volta millenaria del Panteon, dei marmi e degli affreschi del Vaticano e dei tramonti magici, visti dal Monte Pincio sopra la Cupola di San Pietro . . .

È certo : Roma è unica ed incomparabile, come eterna e però milliforme, è la sintesi più completa della vita e del lavoro della gente romana. Inesauribile nella ricchezza dei suoi tesori, essa porge anche un mondo di ricordi indimenticabili a chi la vide, ricordi che col loro splendore rischiarano le nostre ore di tristezza.

Tre volte io ho passato il giorno del Natale — la festa delle Palilie — a Roma ; ho visto l'immensa vivacità del popolo festeggiante, le illuminazioni del Campidoglio e del Colosseo, ho sentito le musiche pubbliche. Secondo la tradizione, il 21 Aprile è il giorno della nascita di Roma, cioè della sua fondazione per opera di Romolo e Remo, i gemelli, nutriti dalla lupa, simbolo della Città, la cui effigie vivente vediamo nella gabbia, presso alla salita del Campidoglio.

Questo favoloso natale è però soltanto il punto di partenza d'una infinita serie di nascimenti e di rinascimenti, grazie ai quali questa città divenne nel corso dei secoli sempre più antica e però sempre nuova e sempre altra, salendo e decadendo alternativamente, ma mantenne immutabile la sua importanza e la sua significazione mondiale incomparabile, che non si può esprimere e determinare altrimenti che col solo e unico nome di — Roma !

Noi ungheresi abbiamo fissato i nostri sguardi sempre con ammirazione e venerazione su Roma, come sul centro della chiesa cattolica e sul centro di quell'arte e di quella scienza italiana che divennero le fondatrici della civiltà moderna. Ora che l'antica capitale dei cesari e dei pontefici è divenuta anche la capitale d'una grande nazione, gloriosamente unita, d'una nazione colla quale i più splendidi periodi della nostra storia ci misero in contatto intimo, noi salutiamo la Città eterna colla più profonda simpatia e con sinceri auguri per un avvenire che divenga se possibile, ancora un aumento di tutta la luce di cui risplende già il passato di Roma.»

Dopochè il socio Antonio Radó ebbe letta nell'originale e in una traduzione curata per l'occasione, l'immortale ode del Carducci «Nell'annuale della fondazione di Roma», parlò applaudito, il pubblicista Francesco Mollica sul tema «Roma e la missione dell'Italia». Pubblichiamo a parte in questo «Bollettino» un sunto della istruttiva conferenza del Mollica.

CONCORSO DEL CIRCOLO DI STUDI ECONOMICI DI TRIESTE.

Il Circolo di studi economici di Trieste bandisce il seguente concorso ad un premio di lire 3000 per uno studio sui rapporti economici italo-ungheresi :

1. Il «Circolo di Studi Economici» di Trieste apre un concorso per un premio di Lire 3000 da conferirsi a quel cittadino ungherese, autore di una memoria inedita di carattere economico-statistico relativa ai rapporti tra l'Italia e l'Ungheria.

2. È data ampia libertà agli autori per la scelta dell'argomento. Questo potrà riguardare tanto la situazione complessiva dei rapporti economici italo-ungheresi, quanto questioni speciali relative al traffico, agli scambi commerciali, alle industrie ecc. Saranno preferiti quei lavori che giungano a delle proposte concrete per il miglioramento delle relazioni economiche e commerciali dei due paesi.

3. Saranno sottoposti a giudizio i manoscritti che perverranno al «Circolo di Studi Economici» (Via Mazzini 15) non più tardi del 30 settembre 1923 e che comunque risultassero, dal bollo postale, spediti non più tardi del 28 settembre 1923.

4. I lavori dovranno essere scritti in italiano o in francese e dovranno portare in calce la firma leggibile del concorrente ed il suo preciso indirizzo.

5. La Commissione giudicatrice sarà nominata dopo la scadenza del concorso dal Consiglio direttivo del «Circolo di Studi Economici» e sarà composta da cinque membri, scelti nel modo seguente : un membro in rappresentanza del «Circolo di Studi Economici», un professore di Università o di Istituto Superiore, tre membri scelti tra i direttori generali della maggiori istituzioni economiche e industriali di Trieste.

6. Gli atti del concorso diventeranno esecutivi dopo che saranno stati approvati dal Consiglio direttivo del «Circolo di Studi Economici». Il pagamento del premio sarà effettuato entro un mese dalla detta approvazione a mezzo di un Istituto di credito triestino.

7. La proprietà letteraria del manoscritto premiato resterà al «Circolo di Studi Economici», il quale se ne riserva la pubblicazione parziale o totale.

Il «Circolo di Studi Economici» si riserva di pubblicare in tutto o in parte, previo consenso degli autori, anche quei manoscritti che venissero giudicati degni di menzione.

8. Una copia della relazione verrà trasmessa alla Società «Mattia Corvino» di Budapest.

Il segretario
E. Illeni

Il Presidente
Livio Livi

BIBLIOGRAFIA.

POESIE SCELTE DI ALESSANDRO PETŐFI. Edizione dello «*Studio ungherese*», curata dalla «*Società Petőfiana*», stampata da Nicola Biró. Budapest 1921.

«Sulle rosse onde di un mare di sangue l'Ungheria di oggi erra come una solitaria arca di Noé, minacciata da ogni parte da cavalloni ostili e maligni. E ripetendo il gesto di padre Noé, mandiamo anche noi dalla nostra navicella sconquassata una colomba bianca col ramo di verde ulivo nel becco: mandiamo un poeta nel senso più nobile della parola, mandiamo il nostro Petőfi. Che il mondo impari a conoscerlo, e per lui e per mezzo di lui impari a conoscere anche noi. Poichè egli e noi siamo la stessa persona . . .» Così scrive l'ottuagenario Eugenio Rákosi nella calda prefazione che gli editori fanno precedere a questa piccola scelta di poesie petőfiane, ornata di belle illustrazioni di Álmos Jasik; e che la rivista fiumana «Delta» ha avuto la felice idea di ristampare con pochi ritocchi nel suo primo numero.

Certamente, questa piccola raccolta è degna di portare all'Italia i nostri sentimenti di fratellanza. Subito dopo la breve biografia di Petőfi dettata da Zoltán Ferenczi — ecco il saluto del nostro poeta all'Italia:

Ristucchi omai di serpere sul suolo,
eccoli in piedi ad uno ad un balzar:
i sospiri si mutano in tempesta,
il suon dei ceppi in sònito d'acciar,
e non aranci, ma sanguigne rose
ogni meridional albero dà . . .
Son dessi i prodi, i santi tuoi soldati;
aiutali, o Signor di libertà!

Poi segue una quarantina di altre poesie scelte con mano abile allo scopo di dare un'idea della ricchezza dell'ispirazione di Petőfi. Le traduzioni — si capisce — non sono di uguale valore. Il «Risvoltai . . .» di P. E. Bolla è per esempio lontano dall'esprimere la bellezza contenuta in questa piccola poesia di genere del Petőfi. Nè il «Pecoraro cavalca un asino . . .» di Umberto Norsa può far sentire ad un italiano la schiettezza dei versi originali. Ma ben è diffi-

cile tradurre Petőfi: bisogna provare e riprovare. Ci compensano invece in questa raccolta altre traduzioni che sono molto riuscite.

Eravamo certi che la colomba ci avrebbe riportato il ramoscello d'ulivo. Perché no? L'Italia è stata tra i primi paesi a conoscere e ad amare il nostro poeta. Le prime traduzioni italiane rimontano al 1855. *Tebaldo Cicconi*, *Francesco dall'Ongaro* (nel periodico dell'esule ungherese Ignazio Helfy), *Giuseppe Maggi* (Rivista contemporanea nazionale italiana, 1869), *Tommaso Cannizzaro* furono i primi a pubblicare in lingua italiana alcune poesie del Petőfi. Poi seguirono *Emilio Teza* (Bologna 1863), il triestino *P. E. Bolla* (Milano 1880), *Antonio Canini* (nel «Libro dell'amore» Venezia 1885), lo sventurato *Giuseppe Cassone* che seppe interpretare con tanta poesia il *Sogno incantato* (1874), *Le foglie di cipresso* (1881), *Il fiero Stefano* (1885), *L'Apostolo* (1886), *Le nuvole* (1891), *Le perle d'amore* (1903), *L'Eroe Giovanni* (1908). Nè si può considerare chiusa la lunga fila dei traduttori con *Francesco Sirola* (Fiume 1911), coi *Canti scelti* tradotti da R. Larice (Milano) e colla traduzione interlineare di tutte le poesie liriche del poeta ungherese, curata da *Umberto Norsa* (1911). Siamo felici di potere pubblicare in questo nostro numero alcune belle e fedeli traduzioni di un nuovo traduttore del Petőfi, del giovane scrittore Antonio Widmar.

La nostra colomba ritorna «con un giulivo messaggio di intesa, di riconciliazione e di fratellanza.»

Eugenio Kastner.

GIOVANNI ARANY, BALLATE, TRADOTTE DA SILVINO GIGANTE. (*Biblioteca dei Popoli fondata da Giovanni Pascoli e diretta da Paolo Emilio Pavolini*). Remo Sandron editore, 1922.

Giovanni Arany, poeta schiettamente e particolarmente ungherese tanto nello stile e nel verso che nel contenuto, è forse tra i sommi ungheresi il meno conosciuto fuori dell'Ungheria. Ben poco è stato finora tradotto di lui in Italiano. L'esempio di Francesco Sirola che nel 1904 aveva pubblicato a Fiume la traduzione di uno dei capolavori dell'Arany, il poema *Toldi*, non trovò per molto tempo imitatori. Ora è Silvino Gigante che riprende la bella tradizione dei letterati fiumani e ci dà una traduzione delle *Ballate*, nelle quali l'Arany riuscì veramente insuperabile. Il Gigante, perfetto conoscitore della psiche e della lingua ungherese ha saputo penetrare nel senso ed afferrare tutte le sfumature dello schietto stile e della lingua dell'Arany, dandoci quindi una versione italiana che non poteva riuscire migliore giacchè riproduce quasi tutte le bellezze e le finezze dell'originale. Un abbondante corredo di note storico-esplicative facilita la lettura delle ballate che dato il contenuto particolarmente ungherese, potrebbe altrimenti riuscire difficile ai lettori italiani. Precede la traduzione delle *Ballate* una dotta Prefazione sull'opera e sulla vita dell'Arany.

(Z).

CRONACA.

LE PRIME RONDINELLE DEL TEATRO DI PROSA ITALIANO A BUDAPEST.

La primavera del Teatro di prosa italiano ha avuto ottimo inizio. Le prime rondini del teatro italiano sono comparse sulle scene ungheresi e si sono librate nel gran volo del successo. Finalmente! Un teatro di prosa della Capitale ungherese ha messo in scena una commedia di autore italiano. Il merito va ascritto in gran parte all'ottimo direttore del Teatro Nazionale Hevesi, il quale dev'essere ben contento di questo varo. Il quale non avrebbe potuto essere più felice. Noi non abbiamo che a rallegrarci di questo fatto, poichè — come scrivemmo nel primo numero di questa rivista — eravamo sicuri che il pubblico ungherese avrebbe accolto più che favorevolmente le produzioni del moderno teatro di prosa italiano. Infatti pubblico e critica si sono trovati concordi nel suggellare il grande successo de «L'ombra» di Dario Niccodemi, rappresentatasi per la prima volta al Teatro Nazionale la sera del 17 Febbraio scorso.

«Dario Niccodemi — scrive la rivista «Színházi Élet» — dopo molti anni è il primo autore italiano che varca le scene del «Nemzeti Színház» (Teatro Nazionale) e benchè questa première documenti anche le simpatie esistenti fra l'Italia e l'Ungheria, il Nemzeti Színház evidentemente non è stato guidato da questo motivo quando dalla produzione teatrale straniera non di un anno ma bensì di questi ultimi anni ha scelto proprio questa commedia.

«Da alcuni anni a questa parte il nome di Dario Niccodemi figura fra i valori più noti e popolari del teatro moderno. Egli è diventato il concorrente più pericoloso dei maestri del moderno teatro sociale francese. Niccodemi possiede il virtuosismo, la conoscenza della scena e la capacità magistrale quanto essi, ma oltre a ciò egli sa dare di più e di più pregevole. Nel suo temperamento è italiano, è colorito, impetuoso e più afferrante ed impressionante dei francesi. D'altra parte nei problemi è più profondo e più serio.»

«Anche l'Italia — constata Colomanno Porzolt nelle colonne del «Pesti Hírlap» — produce più capacità di quante potrebbe festeggiarne e mantenerne. Dario Niccodemi produce per il traffico internazionale e «L'ombra» è un'opera

di valore internazionale. Finalmente si vede sulle scene ungheresi una vera opera letteraria, ciò che raramente ci vien dato di constatare.»

Secondo il «Nemzeti Ujság» «L'ombra» non è un dramma tipicamente italiano. «Nel chiaro cielo del Sud lampeggia la fiamma colorita di strane luci nordiche. Lo scrittore meridionale è ispirato dai presagi degli scrittori settentrionali. Nella sentimentalità di Bataille e nel bizzarro romanticismo di D'Annunzio il Niccodemi tesse strani fiori con il meditabondo simbolismo di Ibsen e coll'amaro pessimismo di Strindberg. Eppure dai riflessi di questi singolari effetti di luce esce il profilo molto interessante di Dario Niccodemi. L'efficacia dei diversi effetti è aumentata coll'armonizzazione raffinata delle più opposte reminiscenze. Nel primo atto la calma rassegnata ed agitata sino all'isterismo della donna paralitica ci ricorda la «Gioconda» di D'Annunzio. Ma nello stesso tempo, durante l'ansioso presentimento della guarigione, sentiamo l'irradiazione spettrale di una specie di fascino di Poe. Nelle prime scene batailliane del secondo atto risuonano profondi motivi ibseniani, si dilanano le figure di uno Strindberg femminista. Niccodemi si trova al punto in cui si devono sentire i limiti insopportabilmente ristretti del dramma naturalista. Egli sente ciò e non vuole scrivere un dramma naturalista.»

«Questo dramma italiano — scrive il «Pesti Napló» — non solo nella concezione, nella costruzione e nella soluzione, ma bensì anche nelle sue scene ricche di pensieri poetici rappresenta un vero valore che lo rende degno di essere rappresentato dal Teatro Nazionale come un'opera rappresentativa della letteratura italiana.»

«Cos'è — si chiede «Az Ujság» che ci ha incatenati intensamente per tre ore, che ha destato il nostro interesse in misura sì grande, che ci ha tenuti in febbrile agitazione l'anima? Cos'è? Lo diciamo. Il dialogo straordinariamente sostanzioso, la discussione veemente, appassionata e grave del tema. Il grande pregio di questo lavoro di Niccodemi non sta in quello che dice ma nella forma in cui lo dice. Anche la tesi è interessante e dà da pensare allo spettatore. Ma in questo dramma la forma della discussione s'eleva di gran lunga sopra l'importanza dell'argomento. Comunque sia è un'ottima opera di pregio letterario.»

Con uguale successo è andato in scena al «Renaissance» il 10 Marzo lo «Scampolo» dello stesso autore. La tirannia dello spazio ci vieta di riportare un sunto delle critiche molto favorevoli apparse nei giornali. Qui a Budapest, dove da qualche tempo a questa parte le novità si moltiplicano come il pane ed i pesci del deserto evangelico, stamburate dalla stampa come altrettante rivelazioni, e dove il pubblico — che s'accontenta di pagare senza giudizio resta indifferente, è raro il caso che commedie d'autore straniero vengano accolte con quella unanimità di consensi come sono state accolte «L'ombra» e lo «Scampolo».

Resta a dar conto della interpretazione, e di essa ci sbrigheremo ben presto dicendo che è stata eccellente sotto ogni punto di vista: constatazione questa che suona a lode degli esecutori.

La protagonista de «L'ombra» è la Signora Várady Aranka che impersona con arte misurata, suggestiva e malinconica questa parte. In questa commedia l'attrice ha raggiunto il massimo della sua arte. Il pubblico ungherese, che negli

altri teatri si preoccupa più della messa in scena fastosa che di una unità interiore artistica nella recitazione, la sera della première è stato affascinato dalla recitazione della Várady e non si è occupato del palcoscenico. La stampa non ha nascosto l'omaggio della sua assoluta ammirazione. Gli altri artisti ci sono sembrati mediocri.

Quanto sia piacevole lo «Scampolo» nella sua nuova veste ungherese ve lo diranno meglio Rosina Ilosvay, Giulio Csontos e Rodolfo Harsányi che danno di questi tre atti una esecuzione, a parer nostro, perfetta e i due attori vi sono in tutto degni della giovane attrice, che tra le giovani è una da cui molto si aspetta. Ottimo specialmente il Csontos nella parte di Tito. L'impeto caldo della sua recitazione, la figura simpatica, ha voce sicuramente impostata, l'intuito pronto fanno di questo saldo attore uno dei più simpatici e più accetti al pubblico ungherese tra quei buoni temperamenti artistici che scarseggiano sulla scene.

I traduttori pure hanno fatto opera veramente ammirevole. Poco efficaci riescono quasi sempre le traduzioni di opere letterarie se uno spirito d'arte alto e fedele non sappia trasfondere nell'animo del traduttore almeno una favilla dell'incendio che già divampò nella mente ispirata dell'autore. Molta lode perciò va data ad Antonio Radó ed a Giulio Lakatos, i quali traducendo, il primo «L'ombra» ed il secondo lo «Scampolo», non solo hanno fatto opera preziosa all'arte italiana, ma hanno accresciuto il repertorio del teatro ungherese con due ottime commedie che hanno procurato e procureranno per molti mesi ancora molte ore deliziose al pubblico ungherese.

Le buone commedie, quelle che piacciono al pubblico, sono un ottimo affare per le imprese teatrali. Oltre all'arte dunque anche l'interesse, che è una potente molla in tutto il mondo, finirà col far breccia anche fra i direttori dei teatri di Budapest, rendendoli meno restii ad accettare le produzioni del moderno teatro di prosa italiano.

Dal teatro s'impara a conoscere un popolo forse meglio che dalla letteratura. A teatro oltre al godimento d'arte, di notevoli attrattive esotiche, fra la platea diremo così indigena ed il palcoscenico che rappresenta personaggi e costumi d'un paese straniero, si approfondisce il contatto fra due popoli.

Ecco perchè il teatro potrebbe creare una nuova forma di comunione di spiriti.

Intanto il primo passo è già stato fatto. Le nostre speranze non sono andate deluse. Due commedie italiane — e non le migliori o amici ungheresi — nel breve volger di un mese hanno avuto il battesimo sulle scene ungheresi e critica e pubblico le hanno consacrate al successo.

Soddisfatti del gran volo in cui si sono librate le prime rondinelle del teatro di prosa italiano, attendiamo altre affermazioni dell'arte italiana, piena e sfolgorante, degna delle più gloriose vittorie.

Oscarre Di Franco.

PETŐFI IN ITALIA.

«L'Europa Orientale», l'eccellente rivista mensile dell' «Istituto per l'Europa Orientale» dedica il fascicolo di marzo ad Alessandro Petőfi, e pubblica articoli di Zoltán Ferenczi (*Aless. Petőfi*), di Umberto Nani (*Aless. Petőfi*), di Umberto Norsa (*Aless. Petőfi*), di Aurelio Palmieri (*L'universalità del genio di Petőfi*) i quali danno una sintesi brillante ed esauriente della vita e dell'opera del grande poeta ungherese, e mostrano quanto il culto petőfiano sia diffuso in Italia. Seguono alcune utilissime notizie bibliografiche: Traduzioni italiane (in ordine cronologico) di P. E. Pavolini, una nota di Umberto Norsa e una rivista dei principali articoli italiani pubblicati in occasione del centenario di Petőfi.

DELTA.

«Delta» è una rivista mensile che si stampa a Fiume, e di cui sono redattori Arturo Marpicati, Bruno Neri e Antonio Widmar. Dei tre redattori, il Widmar è già noto al pubblico delle nostre conferenze al quale egli lesse una serie di sue belle traduzioni dal Petőfi, ed ai lettori della nostra Rivista, i quali hanno giustamente apprezzato la sua versione della Morte di Pan di Reviczky. «Delta» si propone di condurre ad una sempre maggiore conoscenza reciproca le moderne letterature: italiana, ungherese, slava, tedesca, cecoslovacca. E infatti Fiume, la quale appare come un delta su cui l'antica civiltà italiana viene a contatto con nuove civiltà, sembra particolarmente favorire il proposito della nuova rivista. Alla nuova rivista, di cui sono oramai usciti tre numeri, e nella quale avremo certamente una preziosa compagna di lavoro, i nostri auguri!

CORVINA

RIVISTA DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI
DELLA SOCIETÀ UNGHERESE-ITALIANA

MATTIA CORVINO

Diretta dal presidente

ALBERTO BERZEVICZY

e dai segretari

TIBERIO GEREVICH E LUIGI ZAMBRA

Direzione e amministrazione:

BUDAPEST, Museo Nazionale Ungherese.

Due volumi all'anno, al prezzo di cor. 500 (estero lire 5) il volume.

Pubblicati finora 5 volumi.

SOMMARIO DEL VOLUME I° (Gennaio—Giugno 1921):

ALBERTO BERZEVICZY: Discorso inaugurale.

GUGLIELMO FRAKNÓI: La politica europea di Re Mattia.

DESIDERIO CSÁNKI: La corte di Mattia Corvino.

TIBERIO GEREVICH: Ippolito d'Este arcivescovo di Strigonio.

ZOLTÁN FERENCZI: La lingua volgare nella letteratura ungherese.

ALESSANDRO ECKHARDT: Valentino Balassi e Petrarca.

ERVINO YBL: Nuove ricerche intorno la madonna d'avorio di Giovanni Pisano.

CECILIA TORMAY: Il flauto. Novella (Traduzione di O. Di Franco).

ERNESTO P. ÁBRAHÁM: Il bosco della morte. Novella (Traduzione di O. Di Franco).

MISCELLANEA. EUGENIO KASTNER: Un compositore italiano nella corte transilvana del secolo XVI.

ZOLTÁN MESZLÉNYI: Spigolature dall'archivio primaziale di Strigonio.

GINO PERSICO: La poesia di Alessandro Petőfi.

RASSEGNE. La letteratura ungherese dal 1914 in poi (BÉLA ZOLNAI).
Il moderno teatro drammatico italiano (O. Di Franco).

BIBLIOGRAFIA. *La porta della vita*, romanzo ungaro-romano di Francesco Herczeg (LADISLAO KŐSZEGI). — BÉLA ZOLNAI: Elementi internazionali nel «Soldato disertore» del Szigligeti (L. Z).

BOLLETTINO DELLA SOCIETÀ «MATTIA CORVINO».

SOMMARIO DEL VOLUME II° (Luglio—Dicembre 1921):

- ALBERTO BERZEVICZY: Le confessioni di Dante.
GIOVANNI CSERNOCH: Lo spirito di Dante.
GAETANO CARACCIOLLO, principe di CASTAGNETO: Dante e la missione dell'Italia.
GIUSEPPE VASS: In memoria di Dante.
GIUSEPPE KAPOSY: Dante e l'Ungheria.
EUGENIO KASTNER: Il realismo di Dante.
GIUSEPPE KAPOSY: Bibliografia dantesca ungherese.
ARDUINO COLASANTI: L'influenza di Dante sulle arti figurative (*estratto*).
GIOVANNI ARANY: Dante (*traduzione di L. Köszei*).
BOLLETTINO DELLA SOCIETÀ MATTIA CORVINO:
I. Le feste dantesche della Società Mattia Corvino.
II. L'attività della Mattia Corvino nel 1920-1921.

SOMMARIO DEL VOLUME III° (Gennaio—Giugno 1922):

- ALFREDO FEST: I primi rapporti della nazione ungherese coll'Italia.
EUGENIO KASTNER: Cultura italiana alla corte transilvana nel secolo XVI.
GIUSEPPE HUSZTI: Celio Calcagnini in Ungheria.
ZOLTÁN MESZLÉNYI: Lettere inedite dell'agente romano del card. Primate Batthyány, tratte dall'archivio primaziale di Esztergom.
Contessa ALESS. APPONYI: Villa Maser. Impressioni italiane.
GYULA PEKÁR: Le nozze di Mab. Novella.
EDMONDO MARIAY: Sul bivio. Novella.
A Gabriele D'Annunzio. Versi di GYULA JUHÁSZ tradotti da O. Di Franco.
RASSEGNE. LADISLAO TÓTH: La recente storiografia ungherese.
ERVINO YBL: Cronaca artistica.
BIBLIOGRAFIA. (K) EUGENIO KASTNER: Influssi italiani nella poesia lirica di Michele Csokonai; — (Alberto Berzeviczy) COLOMANNO LUX: La Reggia di Buda nell'epoca del Re Mattia Corvino.

SOMMARIO DEL VOLUME IV° (Luglio—Dicembre 1922):

- ALBERTO BERZEVICZY: In memoria di Pasquale Villari.
ALFREDO FEST: I primi rapporti della nazione ungherese coll'Italia.
GUGLIELMO FRAKNÓI: Alfonso re di Napoli, candidato di Giovanni Hunyadi al trono di Ungheria dopo la battaglia di Varna.
ALESSANDRO KÖRÖSI: Machiavelli e Zrinyi.
EUGENIO KASTNER: L'arte poetica di Francesco Faludi.
ELEMÉR CSÁSZÁR: Sviluppo della letteratura ungherese.
GIULIO REVICZKY: La morte di Pan (*traduzione di Ant. Widmar*).
LINA GIOBBE-FRANGIPANI: Le campane di Santo Stefano.
EUGENIO KASTNER: † Giuseppe Kaposy.
BIBLIOGRAFIA. (Eugenio Kastner) ZOLTANO BARANYAI: La lingua e la cultura francese in Ungheria nel secolo XVIII; (x) EUGENIO KASTNER: Le poesie galanti di Ladislao Amade; (G. R.) DESIDERIO KOSZTOLÁNYI: Il poeta insanguinato (A véres költő).
BOLLETTINO DELLA SOCIETÀ «MATTIA CORVINO». I. Assemblea generale. Festeggiamenti al colonnello Romanelli. Attività della «Mattia Corvino» nel 1922. — II. Seduta in onore degli ospiti del «Circolo di studi economici» di Trieste.